5

LA NUOVA GRECIA

CANTI LIRICI

Digitized by Google

5

LA

NUOVA GRECIA

CANTI LIRICI

DI

DOMENICO CASTORINA

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

TORINO 1849

TIPOGRAFIA CASTELLAZZO E DEGAUDENZI.

Pubblicando questo libro del poeta siciliano, l'autore della Cartagine distrutta, *delle* Liriche, *del* Napoleone a Mosca, *de'* Tre alla difesa di Torino *e di altre opere minori, portiamo lusinga che, per la materia che tratta e pe' sentimenti co' quali è dettato, incontrerà il pubblico favore, essendo questi* Canti Lirici sulla Nuova Grecia, *diremo, una prima parte di altri che usciranno, quando che sia, col titolo di* Canti Ungarici *e di* Canti Italiani.

Gli Editori.

Digitized by Google

A SUA MAESTÀ

OTTONE PRIMO

RE DELLA GRECIA.

Sire,

La storia d'un popolo maestro di civiltà e di lumi, che, sorgendo negli angusti termini di brevissimo territorio, seppe vincere e dominare per secoli nazioni poderose di numero e di valore, tener tanta parte di mondo, con l'arti belle meravigliar l'universo, con la viva parola ammaestrarlo,

fu sempre il libro più grande dopo la Bibbia, fu il libro emulatore dell'eterne pagine di Roma. Barbariche eruzioni proruppero sulla Grecia, e la discorde Grecia sopportava un giogo di schiavitù, quale nessuna altra terra ebbe la sventura di patire. Però, maturati i tempi, placate le lunghe ire di Dio, con isforzi non dissimili da quelli più luminosi dell'antica la novella Grecia, levandosi col grido di religione e di patria, rivendicava i diritti disconosciuti, gli abusati patti, la vilipesa sua nominanza, e risorgeva. Vollero i cieli a ricompensa de'lagrimosi eroismi, delle libertà riconquistate, del largo sangue profuso, accordare alla terra dell'antico sapere la meritata independenza, e un Re liberale e magnanimo, che con eque

leggi, con previdente intelletto, con amore continuo a' varii bisogni della nazione provvedendo, ne rammargina mano mano le piaghe, ne rinforza la potenza, i desiderii ne appaga, e adempie la divina volontà perchè la Grecia di fatto, e non meramente di nome, risorga.

In leggendo i fatti della greca rigenerazione, io, nato tra la Grecia ed il Lazio, nato nella *terra del fuoco*, nella *bella isola del sole*, tutto sentiva agitarmisi lo spirito; e, compreso della fiamma de' miei vulcani, scioglieva il canto, il canto celebratore delle virtù di Ellenia; e consacrava l'inno a quanto di tragrande abbia trovato, non già nell'antica, ma nella moderna lotta, come quella che maggiore interesse inspira per la vicinanza dei

tempi, pel meraviglioso risorgimento dopo un mostruosissimo servaggio.

A ciò mi confortava il pensare che i recenti subbietti non discapitano nella mente de' leggitori per troppa odiernità, stimando antico Marco Bozzari quanto Achille, e Canaris quanto Temistocle; perchè la vera grandezza divora le distanze del tempo, e fa contemporaneo di Nestore Noti Bozzari, quanto quella di Salamina antica la battaglia di Navarrino. Se non che a soggetti sì altissimi Pindaro vi vorrebbe, Corinna, Simonide, Tirteo. Tuttavolta animosamente io corro l'arringo, e alla pochezza dell'ingegno valgano l'altezza dell'argomento e l'augusto nome di Vostra Maestà Regale, sicchè le tenebre paiano vivissima luce.

Accolga dunque Vostra Maestà l'omaggio più grande che per me si possa, l'offerta di questo libro di Canti Lirici sulla Nuova Grecia, che all'alta sua nominanza veracemente consacro, come pegno duraturo della mia riverenza a Chi regge con paterno imperio la patria di Omero, di Agide e di Leonida.

Di Vostra Maestà

Torino addì 1 agosto 1849.

Divoto e obbligato servitore
Domenico Castorina.

INVOCAZIONE

Su'conculcati popoli
Passarono l'età:
Ma surse la terribile
Alba di libertà.

Bella dagli occhi neri
E dal parlante viso
E dal gentil sorriso,
Tu spirami pensieri,
Sensi sublimi e canti
All'intelletto, al cor
Fremiti d'ira, e pianti
Agli occhi: odio ed amor.

Su' concitati popoli
Passarono l'età:
Ma surse la terribile
Alba di libertà.

I.

ALLA GRECIA ANTICA

Riepilogo delle glorie antiche

Quando di generosi inni fu gara
Nella greca palestra,
E il genio e la maestra
Arte de' carmi coronò le chiome
De' vincitori atleti, il costor nome
Ebbe ne' petti delle genti un' ara.

Allor Corinna e Pindaro e Tirteo,
Di tutta Grecia Soli,
Ne' lirici lor voli
Eternàr la virtù col maschio canto,
Il sangue sparso per la pàtria, e quanto
Era degno di vita il genio acheo.

I portenti di Sparta e di Micene,
Di Argo e Corinto
Avriano il mondo vinto
Se non era un maggior raggio di gloria
Che fe' minor di quelle ogni vittoria
Dinanzi alla dottrina alta di Atene.

Oh Atene! albergo delle splendide arti,
E delle sante muse
Di gloria circonfuse,
Con riverenza il secolo ti noma
Emulatrice della grande Roma:
Sola Minerva val per cento Marti.

Su gli avanzi di Pergamo fumanti
Si arrampicava un Cieco;
Era di Grecia seco
Il genio intier, de' Danai era il valore,
E, di grandi memorie ei gonfio il core,
Effondea di armonie vortici e canti.

Ogni pietra, ogni gleba, ogni ruscello
Opre vide e prodigi:
Di Sparta innanzi a' ligi
Spaldi, conquiso da sacro terrore,
Il tiranno di Roma ebbe rossore:
Sparta di libertà tremendo ostello!

I regi Persi impallidiano quando
Videro opporsi a immensa
Oste, di ferri densa,
In su l'ardue Termopile trecento
Brandi, il cui lampo gittava spavento,
Trecento brandi come un solo brando.

Oh Salamina! oh Maratona! oh stanza
Di eroi, di re macello!
Giovine, fiero, bello,
Un guerrier parla d'imprese lontane,
Dona i suoi regni, ed a lui che rimane?
Udite! ei parla: — Riman la speranza. —

Con un pugno di prodi, come fiamma,
Terribile si volve;
L'orgoglio Perso è polve;
Dall'Eufrate all'Idaspe abbatte e frange
Fin che l'Indo l'adora appo il suo Gange
Al par del sol che l'universo infiamma.

E quand' egli moria, lungi dal regno,
Nella sua verde etade,
Signor d'ampie contrade,
Avea corona de' più fidi eroi:
— A chi lasci, Alessandro, i regni tuoi? —
— Il valor li acquistò, li abbia il più degno. —

Oh Grecia! quanto t'innalzò fortuna
Della sua ruota in cima,
Or tanto in giù ti adima!
E tu, ludibrio delle umane sorti,
Vedesti i vili conculcare i forti,
E su l'avel de' prodi o guglia o luna.

Ma di Bozzari il suol, che vinse i mille,
Palpita ancor di vita,
E i prischi esempi imita,
Degno d'imperio e di giganti fati:
Sorgi or fenice al canto de' tuoi vati,
In braccia Briarèo, nell'alma Achille!

II.

ALLA GRECIA MODERNA

Prologo della nuova rivoluzione.

Libero al par dell'aquila
Che su' monti natii ruoti l'artiglio
Sicura, e consapevole
Delle sue forze e delle sue virtù,
Di Grecia il novo figlio
Insorge ad atterrar la schiavitù.

Signor della foresta
Passeggia, e all'apparir
Della chiomata testa
S'inchinano gli erranti al fulvo sir;
Talmente innanzi al Greco
Si curva il Turco, di spavento cieco.

Di Niceta il turcofago,
Di Zavella, di Bozzari e Odisseo
Chi resistere all'impeto
Delle squadre ottomanne atterrator?
Come immortal trofeo
Sta il nome di Canaris e il valor.

Dalle tracie montagne
All'ultimo burron
Delle achive campagne
Alza, o Grecia, la libera canzon;
Alza il grido di guerra,
E armi e guerrier partorirà la terra.

Chi, al nome della Grecia,
Chi non cade prostrato nella polve?
Al fulgòr delle libere
Spade il malo pensier chi non porrà,
Notte su lui si avvolve:
Ma la luce a' perduti occhi verrà.

Oh! sempre è dover primo
Di cittadin che sa
La patria trar dall'imo
Sul trono d'un amor che non morrà.
Or sian gioie le pene,
E divengano spade le catene!

E già percosso infrangesi
De' Musulmani l'abborrito giogo;
Già cadon le lunifere
Bandiere a fascio innanzi al popol re;
Sorgono in ogni luogo
Di libertà gli altari e della fè.

Salve, salve, o gentile
Terra, albergo ospital
Di eroi, cui non fu vile
Pugnar nella crudel lotta inegual,
Cui non fu mal del sacro
Tuo sangue offrire a libertà lavacro!

Salve! salve! la valida
Man che con mite fren regge il governo
Delle cittadi elleniche
A' primieri risorte anni d'amor,
Te, con desio paterno,
Solleva dalla polve a'primi onor.

Però l'ellèna spada
Nella sua destra sta:
Nè fia che a terra cada
Per minacce d'un sir ch'armi non ha:
Nè fia che ceda inflessa
Se astio britanno la pretenda oppressa.

Ottone, il tuo magnanimo
Perseverar contro l'altrui baldanza
È gemma alla tua gloria
Che non si ecclissa eternamente più:
Degna è la tua costanza
Del popol' greco e dell'età che fu.

Beata se felice
Di fati occasion
A'greci petti indice
L'alba della novissima tenzon!
Ove Alessandro uscìo,
E Pirro fu, Ottone regni e Dio!

III.

I SULLIOTTI A CATERINA II

Sollecitano i mancati sussidi tante volte promessi dalla Corte di S. Pietroburgo per la sollevazione della Grecia.

Giunti al cospetto della invitta donna,
S'inchinaro ossequenti:
Ella piegò la testa, di lucenti
Gemme conserta, e salutò cortese.
Usciva un lampo dalla ricca gonna;
Uscivano scintille
Dalle usate all'impero ignee pupille;
In lor lo sguardo intese,
E fe' cenno esponessero il desio
De' Greci, e un Greco in questi sensi uscìo:

Digitized by Google

— Alta cosa è l'amor del patrio nido;
Alta cosa, o regina,
È il serbar libertà dalla rovina;
Ma santissima cosa sopra tutto
È il racquistarla contro dell'infido
Che la usurpò con ladri
Artigli a' pochi nostri inermi padri;
Ogni bene è distrutto;
Solo, temuto, in tanti guai, ci avanza
L'incolpabile nome e la speranza.

Uscimmo in campo: ahi! la promessa aita
Ci mancò nel periglio!
Pur non mutammo, per malor, consiglio,
E si rivenne alla immortal contesa.
Più che gli averi suoi, più che la vita
Ama la Grecia intera
La independenza, e in te, regina, spera.
Tu lancia, tu difesa
Sii della terra ellèna, e l'empia luna
Cadrà nel mare di crudel fortuna.

Da te non vuolsi oro nessuno; e piombo
E polve solamente
Ti domanda la Grecia risorgente:
Ella ti offre le braccia de' suoi figli,
E beni e sangue e vita: odi il rimbombo
De' pugnati conflitti?
Vedi il fumo guerrier coprir gl'invitti?
Risolvi i tuoi consigli;
Sotto il tuo regno glorioso e pio
Il gran riscatto riserbava Iddio.

Digitized by Google

Noi, soldati di Sulli, noi vogliamo
Sotto gli auspicii tuoi
Liberi ritornar, rifarci eroi;
Chiamare a libertà Sparta ed Atene,
Che aspettano bramose il gran richiamo;
Il barbaro servaggio
Annichilar col ferro e col coraggio;
Sperder le nostre pene
La rea stirpe sperdendo dalla terra
Che l'ossa di Leonida rinserra.

Quivi di libertà la sacra fiamma
Romita si alimenta:
Oh guai se l'immortal soffio risenta
Sotto la greve cener che la copre!
Il desio santo non perdè mai dramma
Per tirannico impero
Di governo dispotico e straniero;
Degli avi e di lor opre
La eccelsa Atene è memore e desia;
Nè Agide suo Lacedemòne oblia.

De' Cesari la stirpe estinta giace:
Concedi del tuo soglio,
In Costantino tuo, novo germoglio
Che a Grecia ridarà le tanto attese
Libertà, religione e gloria e pace;
E noi sarem da schiavi
Liberi, e grandi al par de' più grand' avi.
Di Ellenia le difese
Piglia, o regina, e ben vedrai che forte
Pugnerà Grecia a libertade o a morte! —

Benignamente udì l'alta padrona
Delle scitiche lande
Le proferte parole memorande;
E di doni regali acconciamente
I messaggi insignì, come persona
Cui torna accetta e cara
La richiesta che a lei gloria prepara;
Volle all'ellèna gente
Le sue grazie riferte, a' voti arrise;
E Costantin la libertà promise.

IV.

LAMBRO CATZIONI

Sdegnato dell'abbandono della Russia ei tiene il mare, affronta primo i vascelli turchi con legni mercantili. Affondata la sua piccola squadra da forze preponderanti, corre qua e là l'Arcipelago sopra la sua nave combattendo quante ne incontra. Nella conclusione della pace rinnegato dalla Russia e dichiarato ladrone di mare, si rifugia ne' monti dell'Epiro.

Benedetto, benedetto
Chi periglia e pace e vita
Perchè sorga redimita
La sua patria che penò
Sotto un giogo maledetto
Che il Signore contristò!

Ogni stilla che si spande
Frutta un secolo di gioia;
Lunga etade non ingoia
Le memorie del valor;
Ma largheggia le ghirlande
Preparate dall'amor.

Su la zolla, che ricetta
Il caduto popolano,
Se tradito è dalla mano
Che alla pugna lo cacciò,
Havvi un foco di vendetta
Che il Signor vi conservò.

Dalla forza, dall'amore
Eccitato assiduamente
Ecco Lambro si risente,
Ecco rompe a battagliar:
Solo un braccio ed un gran core
Fanno i despoti tremar.

Ma gli Armatoli, parati
A sostegno di quei forti,
Già si stringono a coorti,
Già discendono all'agon .....
Ahi! ristanno, rattemprati
Dalla Corte d' aquilon.

Oh vergogna! oh vil prudenza
Nel momento del periglio!
Pèrdon l'animo e il consiglio
Gl'insorgenti, a maledir
Già comincian la credenza
Nella fè di estranio sir.

Solo Lambro, indispettito
Dal crudele mancamento,
Ridivien più truculento
Per la rea timidità,
Tiene il mare imbaldanzito
A sfidar l'altrui viltà.

Ahi la squadra gloriosa
Mal perdura a mille affronti
Degli odrisii legni, pronti
A fiaccar la sua virtù!
Ahi fra l'onde va nascosa!
Ahi sprofondasi laggiù!

Disperato, con feroce
Urto abbatte all'infedele
Quante incontra armate vele,
Reso cieco da furor:
A' portenti della croce
Meraviglia il vincitor.

Ruppe il ferro, maledisse
Ogni perfido raggiro,
Su pe' monti dell'Epiro
Si ritrasse e impallidì
Quando Russia lo proscrisse
Qual ladrone e lo tradì.

Quell'avanzo di valenti,
Da due prenci abbandonato,
Fieramente circondato
Da moschetti, ahi si perdè!
Vituperio delle genti
Resti il barbaro per te!

Ma risplenda, come raggio
Che prometta un dì festoso,
Il tuo nome glorioso
Fra l'elleniche virtù;
Fu speranza il tuo coraggio
A scacciar la schiavitù.

V.

I GRECI A NAPOLEONE

Venuto Buonaparte in terra di Egitto, i Greci non seppero frenarsi dagli antichi desiderii. Spintosi Napoleone vittorioso in Italia sino alle rive dell'Adria, scriveva un giorno al Direttorio — Starglisi innanzi agli occhi il regno d'Alessandro —

Volgi benigno il guardo
A questa formosissima tradita:
In lei stendi il gagliardo
Braccio, e fia ch'ella sorga a nova vita.

Le volontà concordi,
Pronte le braccia alla immortal battaglia:
Deh! sgomina gl'ingordi;
Di questa miserissima ti caglia.

Invoca ella il tuo nome,
Come quel solo da cui spera scampo:
Esci tremendo, come
Dischierata falange in mezzo al campo.

A te sporge le palme,
  A te gira le luci lagrimose,
A te mostra le salme
  Per cui vedove fur le greche spose,

Di avarie, di soprusi
  Ci soperchiò la bestial durezza:
Come diversi gli usi!
  Come cademmo ohimè da tanta altezza!

Terribile nell'ira,
  Terribil esci nella tua vendetta,
Fiero sgomento inspira
  In chi la sfida alla tua Francia getta!

La man dentro a' capelli
  Metti, o della vittoria inclito Figlio,
Agli evirati imbelli
  Che irridon la tua possa e il tuo consiglio!

Chi resistere puote
  Alla virtude della tua parola?
Sino alle più remote
  Genti il tuo nome paventato vola.

In chi la rediviva
  Grecia sperar, se in Francia non ispera?
In quella Francia, schiva
  Di servitù, che ruppe ogni barriera?

A chi la sua ragione
  Espor, da chi sperar giustizia mai,
Se tu, Napoleone,
  Non odi il grido de' suoi lunghi lai?

Greco tu pur, non vale
  Buonaparte nell'italo linguaggio
Quello che nel grecale
  Val Colomèri? e tu l'intendi, o Saggio.

Tu che immortal germoglio
  De' Colomèri sei; de' Colomèri
Che là, sul cirnèo scoglio,
  Produssero una stirpe di guerrieri.

Produsser te, che i grandi
  Emuli vinci delle antiche carte;
Gli allori memorandi,
  Di che vai carco, sono greci in parte.

Ricorda, o Capitano,
  Dunque l'origin dell'achea tua schiatta:
Stendi la forte mano,
  E dal servaggio fuor la Greoia è tratta! —

Napoleone udio
  Il desiderio, e di rimandò a' dieci
Nel lor sermon natio
  Rispose un detto sol — Sperate, o Greci! —

Digitized by Google

VI.

SUPPLIZIO DI ATANASIO RIGA

Questo giovine Tessalo, capò dell'Eteria e nuovo Tirteo, nell'atto che da Trieste s'imbarcava per la Morea veniva arrestato; allora si feriva di coltello, ma indarno. Dagli agenti austriaci con otto suoi aderenti fu recato a Semelino e dato in mano al bassà.

Chi è mai colui che ver l'orrendo palco
Pallido, imperturbato,
A guisa di ladron vien trascinato?
Batte il tamburo, squilla l'oricalco,
Gli si affolla d'intorno una plebaglia,
E grida ed urla e a'fianchi gli si getta,
Come sopra la preda girifalco,
Vilmente inconsapevole
Ch'egli per lei durò lunga battaglia,
Che sangue greco è il sangue che dimanda,
E la regal vendetta
Sarà per tutti tempi abbominanda!

Ridi, turba ubbriaca, e ti addormenta
Nella esecranda ebrezza
De'tuoi delirii! Iddio mai non consenta
Che sconti il fio di questa tua stoltezza!
La ignoranza ti accieca i sentimenti,
Onde volonterosa e grossa e presta,
Come a spettacol di letizia intenta,
Alla fiera tragedia
Senza alcuno rimorso ti appresenti,
E a'carnefici applaudi ed a'sicari
E alla scena funesta
E all'empia scure e agli infamati altari!

In mezzo a folto cerchio di soldati
Un Tessalo si avanza
Fra schiamazzi di stolida esultanza,
Primo fra tutti, a passi misurati,
Scalzo; non benda gli fa velo agli occhi,
Ambo sereni per la sua innocenza;
Stretto i polsi ed agli omeri annodati,
Cammina, e non gli tremano
Dal terror del misfatto i suoi ginocchi;
Dritto procede, ha su la fronte il raggio,
Come nella coscienza,
Dell'onorato suo santo coraggio.

Però dinanzi a quel pacato sguardo
Non resiste di quelli
L'arroganza, ma l'animo codardo
Si conturba al pensar ch'ei son fratelli.
Altri torce il sembiante, altri il tien basso;
I manigoldi del fero signore
Mostran sul labbro sogghigno beffardo,
Ma con interno tremito
Spingono l'ostia al doloroso passo:
Essa favella; a questo e a quello ride
Di mesto e sacro amore,
E con amor gli odii giurati uccide.

Giunto innanzi al patibolo, si arresta
Di subito, le chiome
Sul fronte gli si levano, siccome
Vinto foss' egli da una idea funesta;
Già con validi squassi orrendamente
Scuote da' polsi le gravi ritorte
Che vanno infrante, ed ei libero resta:
Si avventa con terribile
Impeto in mezzo all'atterrita gente,
Che si ripiega in sè, com'onda in onda,
Su' ministri di morte.....
Ma fortuna il valore ahi non secondal

Ridà le braccia agli implacati nodi,
Lacero, contraffatto;
Ascolta de'carnefici le lodi
Mentre lassuso a rilento vien tratto.
Ecco si prostra su breve sgabello,
Ecco adatta alla scure il collo e prega,
Ecco disciolta da'sospesi chiodi
La lama spaventevole
Paurosa precipita da quello
Con fuggevole lampo, il collo sporto
Tronca l'empia e non sega,
E cade il busto, ruota il capo; è morto!

Così peristi, o della greca gente
Tirteo novello! contro del feroce
Musulmano suonò potentemente,
O Riga, la tua voce:
Si commosse a quel grido generoso
L'ellèna gioventù, diè mano al brando
A racquistar la libertà caduta.
Esulta, o memorando,
Ne'secoli avvenire glorioso!
Non è la vita tua vita perduta
Alla patria; del tuo sangue ogni stilla
A' Greci fia di libertà scintilla!

VII.

IL SATRAPA ALI'
E
LORD TOMMASO MAILAND

Il commissario inglese, sendo a mensa in Prevesa con Ali Tepelani, conchiudono la vendita di quella Parga che per molti anni si era difesa contro l'armi e le astuzie del bassà di Ianina. Così a guisa di pirata il ministro di un re, che s'intitola difensore della fede, commette il sacrilegio di vendere cristiani ad infedeli. Maledizione!

I nappi spumano
Di vino eletto,
Le tazze girano
Per lo banchetto,
Coppe e vivande,
Fiori e girlande,
Mirra ed aromi;
È una fragranza
Di voluttà.
Quale esultanza?
Per quali nomi
Festa si fa?

Là siede il satrapa.
Fra cento schiavi,
Su ricche porpore,
Splendor degli avi;
Orientale
Manto regale,
Bende e turbante
Cinge con fregi
Da imperador.
Quai gaudi regi
Rendon festante
Quel cupo cor?

Qui assiso il nobile
Britanno a mensa,
Sorrisi e grazie
Coglie e dispensa;
Di servi omaggi
Donzelli e paggi,
Adulan tutti
Turchi ed Inglesi
I duo signor.
Dolci e cortesi
Ei porgon frutti,
Ei porgon fior.

— Io porto un brindisi
A Giorgio terzo;
A' cari e teneri
Pargi uno scherzo. —
Seguìa con ghigno
Dubbio e maligno
Detti più accorti
L'uomo fissando
Dell'anglo re.
— Io sto pensando
Che quegli insorti
Tornino a te —

— Fu desiderio
Che diemmi affanni;
Usai blandizie,
Li amai venti anni,
Li amo e li amai
Assai assai. —
— Paga di Parga
E case e mura,
E a Parga va.
Mercè sicura,
Mercè non larga,
Paga, o bassà. —

— Sta bene: accettasi;
Parga è comprata. —
Così quei despoti,
Mercanteggiata
Quella infelice
Città mal destra,
Bevver di più.
— Dammi la destra. —
— Altro non lice. —
E Parga fu.

Digitized by Google

VIII.

PARGA VENDUTA

Canto di un giovine Pargo che, seduto sur una roccia lontana, guarda la sua terra nativa cadere in mano de' feroci satelliti di Alì, e ne lamenta la sciagura.

— Parga! Parga! qual florida donzella,
Or che ti perdo, a me sembri più bella!

Piangete, o greche vergini,
Piangete di pietà!
Parga, la memorabile
Fra tutte le città,
Cuna degli avi e bara,
Patria de' figli ed ara,
Qual disusato arnese,
Parga venduta fu,
E Parga or non è più
Che argento inglese!

Vi scorra per le viscere
Un fremito d'orror!
E vi commova l'anima
Un disperato amor!
Fè delle braccia spade,
Pugnò per caritade,
Pugnò pel suo decoro,
Pel viver suo pugnò,
E vinse. — Io la ti do,
Contami l'oro. —

Anglia! dell'ôr barbarico
Vieppiù pesante egli è
L'anglico vituperio!
Popoli mangia e re,
Città, regni ed imperi,
Purchè, purchè non peri!
Dritto è la forza, forza
La tua temerità,
E popoli e città
Mangia e ti afforza!

Per te, fatal Cartagine,
Che onor non hai, nè fè,
Tiro novella, oh palpita
Per te! trema per te!
Nel soffio più leggiero,
Nel nuvolo men nero
Sta chiusa la tempesta,
L'ira di Dio vi sta:
Oh guai se scoppierà
Sulla tua testa!

Parga! Parga! qual vergine donzella,
Or che ti perdo, a me sembri più bella!

Che ti valse il sangue speso
Pel riscatto de' tuoi figli?
Il tuo nome è vilipeso,
I tuoi campi son vermigli,
Il barbarico cavallo
Il tuo capo ha sotto l'ugna;
Come un vaso di cristallo,
Ei lo spezza s'esci a pugna:
Chè ti avvinser di catene
I tuoi barbari oppressor . . . .
Oh piangete, o donne ellène,
L'altrui colpa e il nostro error!

Sian le lagrime perenni,
Ed i gemiti profondi;
Chè dolori più solenni
Non vi sono in tutti i mondi!
Ossa sacre de' miei padri,
Io per sempre vi perdei!
Orbe spose ed orbe madri,
Giovinetti figli miei,
Pudicissime fanciulle,
Qui venite a lagrimar,
Qui le tombe, qui le culle,
Qui la patria, è qui l'altar!

Io ti miro da lontano,
E ti bacio col pensiero,
O venduta al Musulmano,
O tradita da straniero!
Occhi miei, rompete in pianti,
Come vena che non cessa;
Lira mia, disciogli canti
Su la bella che fu oppressa;
Rispondete al mio lamento,
Zeffiretti passaggier,
Ripetete un solo accento:
— Onta, onta allo stranier! —

Parga mia, sei tu caduta,
Nè risorger più ti lice;
Non più bella, non temuta,
Non più greca, non felice!
S'è sfiorata la ghirlanda
Su le elleniche tue chiome;
Da signore ti comanda
Chi di Turco porta nome.....
Oh vergogna! oh vitupèro!
Oh nequissima viltà!
Onta, onta allo straniero
Senza termin, senza età! —

Parga! Parga! qual tenera donzella,
Or che ti perdo, a me sembri più bella! —

Sovra una roccia assiso un giovin bardo,
Si cantava, mirando la cittade:
Era il suo canto un fremito gagliardo,
Quasi un cozzare e gemere di spade;
Un rivo inessiccabile il suo pianto.
Facean eco le donne; ed il lamento
Lugubre, eterno, lento
Uscìa, siccome larga
Onda, e giungea su Parga
Confuso in un sol detto — Tradimento! —

Digitized by Google

IX.

ADDIO A PARGA.

I Pargi, dopo essere stati così scelleratamente venduti al loro più fiero nemico, raccolgono sulle spalle quanto hanno di più prezioso e più caro, e con le reliquie de' Santi e le ceneri degli avi dentro archette escono della città e cominciano i primi passi dell'esiglio.

— Terra de' padri miei,
Diletto ciel natio,
Ricevi i nostri omei,
Ricevi i nostri addio!
Dalle materne mura
Ne cacciá la sventura,
Pregna di servitù.

E noi de' cari lochi
Usciam raminghi e soli:
Salve, o paterni fochi!
Chi fia che ne consoli
Quando da turche spade
Fian rase le contrade
Là dove Parga fu?

Però terremo intento
A' grandi eventi il guardo:
Per ora abbi il lamento
D'un popolo gagliardo:
Questo barbaric' angue,
Ch' oggi ne succia il sangue,
Forse doman morrà!

Morrà da' ferri nostri
Vittima illagrimatà:
A sperdere quei mostri
Nella fatal giornata
Il patrio amor soltanto
Ne avrà virtude e vanto
In non lontana età! —

Carchi di arredi sacri,
D'immagini di Santi,
Offrirono lavacri
Fra salmeggiati canti,
E uscirono silenti,
Attoniti, dolenti
Della fatal città.

Altri raccolse in vasi
Le ceneri degli avi;
Ed altri, persuasi
Di non patirsi schiavi,
Barche adunavan pronte,
E con pacata fronte
Vergine di viltà,

Baciavano le chiese,
E le magioni avite,
Dal Turco vilipese,
Dalla paterna vite,
Da' prosperi oliveti,
Da' floridi aranceti
Staccando un ramoscel;

Un fior togliendo, un pomo
Da' viridi giardini,
Un odoroso aromo,
Di polve un pugno; e i fini
Simulacri e le care
Reliquie dell'altare
Recando in altro ciel.

Da quei dolenti margi,
Venduti all'oppressore,
Non esulaste, o Pargi;
Parga esulò. Che core
Fu il vostro, o raminganti,
Quando ascoltaste i canti
De' vostri comprator!

Guardaste da lontano
Le barbare masnade
Dell'avido Ottomano
Invader la cittade:
Quei trionfali fasti
Tu da lontan mirasti,
E si spezzava il cor!

X.

GIURAMENTO DE' NEOFITI

L'Eteria, o Società degli Amici, fu immaginata da Alessandro Maurocordato, già ospodaro di Vallacchia, sostenuta da Antimo Gazzi e da Atanasio Riga; aveva per iscopo d'illuminare, coltivare gli spiriti e spingerli alla rivoluzione. In tre gradi, da primo, fu l'Eteria distinta. Nell'ordine de' *Roccomandoti* includevasi la plebe; in quello de' *Socerdoti* o *Missionarii* i ricchi, i preti o gli uomini d'ingegno e di dottrina; quello di *Postori* era riserbato a' discepoli di Riga o ai più antichi iniziati, i quali, in istrettissimo numero, sotto il nome di *Reggenza*, invisibile agli altri fratelli, arcanamente tutta la bisogna governavano. Gli Armatoli, messi a parte del segreto, erano cognominati *Consacroti*, o i capitani di essi *capi dei Consacroti*. Non si spense col mortal corpo del Riga l'Eteria, ma divampava, sotto segreti penetrali, come fuoco sacro.

Tutto è silenzio,
Tutto è mistero,
Non batte un'aura le sue piume d'ôr,
Non geme un rivolo;
Per l'emisfero
Regna il sacro di notte immenso orror.

Posa la Grecia
Stanca, delusa
Nel sopor di quiete esizial;
Nell'ansia indomita
Il tempo accusa,
Perchè vesta la clamide regal.

E ferve e vagola
Di mente in mente
Un desio che alimento trae d'amor;
D'animo in animo
Corre fremente
L'antico a ridestar morto valor.

Entro un inospite
Tempio lontano,
Prostrati innanzi di sublime altar,
Accesa fiaccola
Stringendo in mano,
Giuran tutti la patria liberar.

Arde una lampade
Che, rosseggiando,
Rompe il mistico buio di laggiù;
Splende una immagine;
Simile a brando,
Scintillan gli occhi una immortal virtù.

Chi son quei supplici,
Chi son quei forti
Che il terribile giuro profferir?
Signor, deh placati!
Chiama quei morti,
Chiama a vita feconda d'avvenir!

Tenere lagrime
Versan compunti
Dal pietoso desio che non ristà.
I formidabili
Avi defunti
Evocano a sancir la libertà.

Cimone ed Agide
  Da' loro avelli
  Sporgon le teste e sclamano — Sarà!
Se nel martirio
  Fummo fratelli,
  Fratelli nella gioia che verrà. —

Mille si videro
  Mistiche spade
  Per l'abbuiate volte lampeggiar;
E mille spiriti,
  Stretti a masnade,
  I sanguigni lor brandi sguainàr.

S'intese un fremito
  D'ira e di pianto
  Tal, che il solingo tempio rintruonò;
I supplichevoli
  Rizzàrsi, e il canto
  Delle prime battaglie incominciò.

Invocan l'unico
  Figlio di Dio
  A testimon del sacramento lor.
De' pii Nèòfiti
  Il voto pio
  Delle sfere accogliea l'Imperador.

XI.

VITTORIA DI ALI' E BOZZARI

Ridotto il satrapa Alì Tepelani, bassà di Ianina, a difendersi nella fortezza del Lago e da questa in quella detta Litarizia, pel vigore di grosso esercito imperiale con che lo stringevano vari bassà, credeva ogni cosa perduta; vuoi perchè il nemico occupava quasi tutta la terra, vuoi per le diserzioni de' capi Albanesi e per l'abbandono di amici e parenti. Quando riacquistò speranza dall'avvicinarsi di alcune bande di Sulliotti, e uscì della fortezza ad investire l'orde del sultano, comandate dal seraschiere Ismael bassà, mentre Marco Bozzari le assaliva al di fuori alle spalle. Ben cinquemila Ottomanni restavano uccisi, e più ne sarebbero periti se non era l'accortezza di Omer Brioni, disertore del satrapa, che ne avesse diminuito il numero con provvidi ordinamenti.

Già di fronte all'insorta Giannina,
Poderose di numero e d'armi,
Minaccianti selvaggia rovina
Stan le schiere di quattro bassà.

Già di pugna s'innalzano i carmi,
Brilla il lampo de' tersi metalli,
La marea di cavalli e cavalli
Scorre intorno con barbare urrà.

Che si vuole da tanta falange?
Perchè tanto rincalzo di guerra?
Guata, ride, disperasi, piange
Nel castello l'indomito Alì.

Vede piena di avversi la terra;
E li conta, e gli cade la speme;
Il rimorso lo stringe, lo preme
Il timor del novissimo dì.

Gli si abbuia la truce pupilla,
Si distempra in un molle letargo;
Vuol levarsi, sui piedi vacilla,
Qual percosso da interno terror.

Ecco s'ode del Lago sul margo
Uno squillo di ellenica tromba:
È Bozzàri co' Greci che piomba
Alle spalle dell'oste maggior.

Ricomincian la pugna omicida
Contro i Turchi quei pochi valenti:
Odi il rombo de' bronzi, le strida
Di migliaia che vanno a morir.

— Viva Bozzari! gridan le genti,
Viva Marco! vittoria! vittoria!
Sbalza ratto a quel grido di gloria,
Ebbro il petto di gioia, il visir.

Gli scintillan le fiamme negli occhi,
La speranza gl'irradia la faccia,
Dispensando va sciabole e stocchi,
Schioppi e scuri, pistole e pugnal.

Il trombone terribile abbraccia,
E, dall'orlo del primo riparo,
Già lo punta, già parte lo sparo,
Ai nemici ben giunge mortal!

— È Marco Bozzari!
Sono i Sulliotti!
Prodi Albanesi,
Seguite Ali!

Viva la Grecia!
E, come flotti
Di onda, discesi,
L'orde assalì.

— Viva la patria!
Viva la croce! —
Fuggono i Turchi
Nanzi al valor.

Il fero satrapa,
Fatto feroce,
Contro quei lurchi
Sfoga il furor.

Digitized by Google

Discompigliandosi
In tutti modi
Corrono quelli
Di qua, di là:

Ma formidabili
Schiere di prodi
Ne fan macelli
Senza pietà.

Ahi! più terribile
Sopra i ribelli
Il Musulmano
Ritornerà.

Nè la vittoria,
Nè i suoi castelli
Contro l'insano
Gli basterà.

Or ei s'inebria
Dell'allegrezza
Di una giornata
Che trionfò:

I prodi Arnauti
Loda e carezza:
Gioia imprecata
Mai non durò!

PRIMI MOTI IN DACIA

XII.

FUNZIONE IN JASSI.

Il generalissimo degl' insorgenti, principe Alessandro Ipsilanti, dopo solenne ufficio nella chiesa di Jassi, facevasi cingere dal Metropolitano la spada, e, trattala dalla vagina, giurava non la riporrebbe finchè non avesse liberato la Dacia e la Grecia. Giuravano appresso i fratelli suoi e gli altri duci: la popolazione greca scioglievasi in lagrime di tenerezza, molti correvano ad ascriversi alle milizie; la più spettabile gioventù greca formava il reggimento delle Bande Nere o Mauroforiti, perchè vestiva nere divise, e portava su' morioni o caschetti queste parole — Libertà o morte. — Il giorno undecimo di marzo le bandiere con gli emblemi dell'Eteria venivano consacrate nella cattedrale in cospetto de' gerarchi e de' magistrati, e fu conferito il giuramento di fedeltà alla comune causa de' Greci.

—Su questa mia spada, da voi benedetta,
Io giuro compire la grande vendetta!

Dal fero dominio di Turchi e di Traci
Gli Elleni sottrarre, sottrarli co' Daci;

Nè fia che rientri nel fodro perduto
Se il santo riscatto non venga compiuto!

Siam tutti di un sangue, siam tutti fratelli,
Comuni gli averi, comuni gli avelli.

Ci guardan commosse l'estranie nazioni
Bramose nel cuore di nostre tenzoni;

Non havvi più patto fra despoti e schiavi,
Lo vuole la patria, l'impongono gli avi:

I nostri tiranni ci chiaman ribelli,
Ma noi nella fede siam tutti fratelli.

Ne' forti desiri, ne' forti concetti
Serbate costanti gli spiriti e i petti:

Già l'ora si appressa di libera aurora,
Del nostro servaggio l'estrema è quell'ora:

Costanza, concordia, virtude ed ardire
Nel grande conflitto non ponno morire.

Che parlo di morte! La morte a' tiranni,
Che queste contrade copriron d'affanni;

A noi la vittoria, l'alloro, l'altare:
Il nostro vessillo per terra e per mare

Sarà salutato, sarà benedetto
Da voci di gioia, da pianti d'affetto:

Concordia, eroismo, costanza e valore,
E frutto alla speme ne avrete maggiore.

La Grecia che aspetta l'appello e ne invita,
Sorgendo da' molli sopori alla vita,

Risponde con l'opre, col sangue de' prodi,
Siccome leone che spezza i suoi nodi.

Col brando alla mano ne incita il Cosacco
Che spera nel Greco, nel Dacio e Vallacco.....

Chi fia che ne tolga gli eventi gagliardi
Se voi li afferrate ne' crini, o boiardi?

Si scrolla, si sfascia l'impero ottomanno,
Chè a vile tiranno succede un tiranno.

Lo stupido giogo di stupidi Traci
  Oh cada dal collo de' Danai e de' Daci!

Giuratelo, e pronti correte con meco
  Il prisco emulando valore del Greco.

Sorridi da' cieli, Dio forte, al valore,
  Al patrio disegno sorridi, o Signore;

E torni all'inferno dond' egli sbucò
  Chi l'are ed il trono di sangue bruttò! —

Insieme incrociando boiardi e ospodari
  Le lame lucenti de' liberi acciari,

Giuravano un giuro che andava obbiato
  Dagli uni, dagli altri col sangue sacrato;

Giurava la sacra falange, i gregari
  Giuravan mettendo la man su gli altari;

I due di Alessandro fratelli soggetti,
  Le Bande giuravan su' loro moschetti,

Le Bande che nome prendevan di Nere.
  Venivan sacrate le croci e bandiere,

Spiegate le insegne di emblemi vestite,
  Che aveva l'Eteria di già redimite;

Scioglievano tutti, fra gioia e fra pianto,
  Di guerra e di morte terribile il canto:

—Chi per la patria muore
  Gridando — libertà! —
Un immortale onore
  Oltre la tomba avrà!

In mezzo alle coorti
  Corriam! corriam! corriam!
Contatemi quei morti!
  Son barbari..... e noi siam!

Tenete lo stendardo
  Con saldi polsi: sta.
Spegnete quel codardo!
  Viva la libertà!

Al piombo de' moschetti,
  Al fuoco del cannon
Tenete fermi i petti;
  Viva la nazion!

Viva la Grecia, viva!
  Avanti! avanti! là!
La luna è fuggitiva,
  Sen fuggono i bassà.

Chi per la patria muore
  Gridando — libertà! —
Un immortale onore
  Oltre la tomba avrà!

XIII.

MORTE DI COSTANTINO MORUSI

Conosciutisi i primi movimenti fatti nella Dacia da Alessandro Ipsilanti, il divano coprì Costantinopoli di lutto e di sangue. I Greci, gli Europei tutti pericolavano. Giorgio Maurocordato, Michele Canzeri, Michele e Teodoro Mano, e Nicolao Scanur vi lasciavano la testa. Toccò quindi al Morusi, principale interprete, e al fratello suo Nicolao, interprete dell'ammiragliato.

Giunto dinanzi al palco del sultano,
Il condannato alzò fiero la faccia,
Ma percosso dal boia musulmano,
Cadde com' uom che giaccia.
Si rilevò di subito,
Squassò con disperato
Impeto le ritorte,
E, pinto in viso del color di morte,
Lacero, insanguinato,
Ristette irremovibile al macello,
E, sposando la voce al ferreo strido,
Il novo Daniello
In questo eruppe spaventoso grido:

— Efferato sultan, sultan feroce,
Implacabile, ingiusto,
Odi alfine la mia libera voce
Che maledice te, tiranno augusto!
Te, più crudel di quanti
Nudrono i tuoi deserti angui voranti.

Su l'esecrabil tuo capo ricada
Di Ellenia mia l'oltraggio!
Ricerchi le tue viscere la spada
Che fè saldo il tuo trono, il suo servaggio!
Splenda il tuo sangue avaro,
Lampo di libertà, sul greco acciaro!

Ombre de' padri miei, dall'ima terra
Sorgete! all'armi, o forti!
Questa che combattiam pietosa guerra
I vivi rende eroi, fa santi i morti.
Viltà l'indugio, il lento
Dubbiar, figli di Sparta, è tradimento!

Vergini, spose, a' giovini diletti
Gli elmi allacciate; i brandi
Mettete al fianco, e, con allegri detti,
Spingeteli a' conflitti memorandi;
Spingeteli alla gloria:
Straniera al Greco non fu mai vittoria.

L'ultima del tuo regno ora si appresta,
O figlio di Ottomanno:
Quale la rabbia tua mercè funesta
Merta ti avrai, tiranno!
Risorgerà più bella
Grecia, il vile deposto uso da ancella.

Su te, su la crudel razza de' tuoi
Questo sangue sprecato
Starà, germinator d'armi e di eroi;
Or che t'incalza inesorando fato,
Invan fuggi all'estrema
Ora che pende sul tuo capo . . . . . e trema! —

XIV.

IL PATRIARCA GREGÒRIO

Manifestatisi i primi moti nel Peloponneso, furono sospesi al laccio i prelati del sinodo, vestiti de' loro abiti episcopali; fu morto il patriarca Cirillo in Adrianopoli; poscia Gregorio veniva dato in mano al Bostangi bassà. La mattina della solennità della Pasqua, celebrata da cristiani sì greci che latini e armeni, fu egli condotto al Fanale, ove sorgeva il patibolo rimpetto alla chiesa patriarcale, circondato da duecento Giannizzeri, tremendo corteggio! e là, improverato dal visire, fra gli schiamazzi e gli urli de' Turchi e Giudei fu morto il sommo gerarca della chiesa d' Oriente. Il cadavere fu trascinato per le vie di Costantinopoli da una turba ubbriaca e gettato in mare, dopo essere stato tre giorni sospeso agli stipiti della basilica col cartello della condanna. Venne da nave jonia pietosamente raccolto, e in Odessa onorato di cristiane esequie e sepoltura.

Come di sangue è lurida,
Di vittime esecranda
L'ampia Costantinopoli
Che martiri domanda!
Quante innocenti morti
D'intrepidi, di forti!
Oh come è abbominevole
Lá terra di sultan!

Ohimè! feroci Bulgari
Si volgon per le strade
Nella vecchiezza invalida
A insanguinar le spade,
Nelle atterrite spose,
Nelle fanciulle ascose,
Ne' paurosi bamboli
Che tendono le man!

Riboccan di cadaveri
L'acque, le piagge, i lidi;
Sorgono miserevoli
Lamenti ultimi e stridi;
In mezzo a tanto orrore
Gavazza il vincitore
Nella terribil orgia
Pei trivii, per gli altar.

Perchè dall'ime viscere
Non ti spalanchi, o terra,
Ad inghiottir quei rabidi
Che uccidon senza guerra?
Perchè non li nascondi
Fra i vortici profondi
Commosso dalla mistica
Ira divina, o mar?

Quest'ampia Babilonia,
Questa novella Tiro,
Esulta nello sperpero,
Esulta nel martiro,
A guisa di quel pazzo
Che squarcia per sollazzo
Le vesti, inconsapevole
Di espor le nudità.

Beato chi può vivere
Sotto men aspro cielo,
Ove si spande e illumina
La luce del Vangelo,
Ove non sono affanni,
Ove non son tiranni,
Ove non son satelliti
Nemici di pietà!

Non si vedriano i tempii
Esposti a sacrilegi;
Non le are e i tabernacoli
Preda de' lupi regi;
Non si vedriano i santi
Petti dal ferro infranti;
Non si vedriano pendere
Gli eletti del Signor.

Timidamente barbara,
Stupidamente insana
È l'anima del despota
Se il regal soglio frana;
Dubbiante, paventoso
Non trova più riposo;
Gli è il sonno senza requie,
La vita senza fior.

Contaminata, sordida,
Di umano sangue rossa,
La imperial tua porpora
Ti brucierà ben l'ossa,
Sir di Bisanzio, e trema!
Ti scivola il diadema
Dal fronte, disdegnevole
Di tante atrocità.

E tu fra stolti giubili,
Infra evirati amanti,
Infra lascive femmine
Meni tripudi e canti?
Ricolme di fragranze
Olezzano le stanze,
Largo si aggira un morbido
Senso di voluttà.

Così distemperavasi
Il re Demetrio un giorno:
Ma quando udiva il sonito
Del bellicoso corno,
Usciva armato in campo,
E del suo brando il lampo
Fugava il formidabile
Prorompimento ostil.

Su via! dagli ozii sciogliti;
Monta il caval da guerra;
Tutta la indomita Ellede
Sorge, e i tuoi mille atterra;
Vieni a provar chi sei;
Getta nel fango i rei . . . . .
Ma che? tu tremi? . . . . . o popoli,
Cor di tiranno è vil!

Accenna; lo sterminio
Ahi! ricomincia; è troppo;
Terribili Giannizzeri
Prorompono al galoppo.
Sono le membra peste;
Le più sacrate teste
Giù per la polve ruotano
Nell'esecrando dì.

Sul capo di Gregorio
Il cumulo ripiomba
D'ingiusto vituperio
Che agl'innocenti è tomba.
Scorto fra ceppi il santo,
Seguito da gran pianto,
Veniva al reo patibolo,
E, volto a chi il tradì,

Dicea, spirando un' intima
Inenarrabil gioia:
—È giusto che pel popolo
Uno di noi si muoia.—
Commesso il gran misfatto,
Ahi! per le strade è tratto
L'insanguinato e squallido
Cadavero che sta.

Anima santa, ai perfidi
Carnefici perdona!
Più bella pel martirio
Sarà la tua corona:
Volgi un sorriso al forte
Che spezza le ritorte
Alzando il formidabile
Grido di libertà.

XV.

COTIRAS

Dal capitano Atanasio lasciato Cotiras a difendere l'uno de' tre sdrusciti ridotti fuori della piazza di Galaatz con trenta uomini e due cannoni, viene assalito da cinque mila cavalli e due mila fanti sultaneschi e buon apparato di artiglieria, mentre sedici cannoniere tirano su' forti dal Danubio. Caduta in rovina la batteria da lui difesa, anzi che ripararsi nel ridotto di Atanasio, Cotiras uscì dal suo con venticinque uomini, e, ad imitazione di Leonida, proferì queste parole: — Compagni, oggi noi non vedremo il tramonto del sole. — Lanciossi nella città occupata da' Turchi, intenti a depredare, e ne fece macello; ma rincalzato da grosso numero, si chiuse in una casa, e, dopo lunga difesa, ivi perì delle fiamme che gli assalitori vi suscitarono, disperando di vincerlo altrimenti.

—Oggi, o Spartani, non vedrem del sole
Il tramonto! dicea
Leonida a' trecento
Delle anguste Termopili in piantarsi
Nella fiera vallea.
Erano i Greci scarsi;
Innumerevol era
L'oste straniera.
Pugnò da forte, e, quando cadde sponto,
Fugata disperdevasi la intera
Moltitudine Persa
Dinanzi al lacedèmone ardimento.
Spariva allor del sole
La luminosa mole,

Le daciche fortezze fulminava
L'ottomanna mitraglia;
Lunga, terribil, cieca
Proseguiva fra pochi contro molti
L'aspra battaglia;
Non ritorceano i volti
Da' presenti perigli
Di Grecia i novi figli,
Chè sempre grande è la virtude greca;
Non cedono agli altrui vili consigli;
Muoion pugnando; amara
Fan la vittoria al Turco che l'impreca,

Di vincer disperato
Degli Ellenici il fato.

Smantellate diroccano le mura,
Si sfasciano le porte,
Invade l'inimico,
Tutto è sterminio, occisione, orrore.
Pugnano sempre a morte
Per rabbia, per furore.
Con venticinque suoi,
Ma venticinque eroi,
Memore e pieno del valore antico,
Cotiras esce — O prodi, esclama, a noi
Il tramonto del sole
Oggi veder non dassi; io l'interdico! —

E, pien della sua sorte,
Si caccia a gloria, a morte.

Spettacolo! quel pugno di valenti
Investe, urta, disperge
Gl'innumeri Ottomanni,
Che gian per Galäazza depredando:
Quivi a ferirlo s'erge
Il musulmano brando;
Da' barbari raggiunto
In quel terribil punto,
A scansare la rabbia de' tiranni,
Già di lena e di numero consunto,
Si chiude in picciol tetto,
E, come imperturbabile agli affanni,
Sfida la bulgara ira,
E, soverchiato, spira.

Non cadde no per la virtù straniera,
Non pel nemico acciaro;
Ma domito e combusto
Dalle codarde fiamme suscitate,
Chè era penoso e amaro
Trargli l'armi impugnate.
Un cantico di lode
Da me ricevi, o prode!
Rotto da piaghe, di bei lauri onusto,
Cadesti ultimo a tutti. Oh niun ti frode
La bella fama e il serto
Di un tal cimento che ti rese augusto!
Compiuto il fiero affronto,
Il sole era al tramonto.

Ben profetiche fur le sue parole!
Corcar non vide in quel gran giorno il sole!

XVI.

VLADIMIRESCO E SAVA

Il vallacco Teodoro Vladimiresco, ospodaro della Moldavia, ammesso nell'Eteria, giurava il movimento ne' principati e la emancipazione della Grecia. Negatosi poi di obbedire all'Ipsilanti, tergiversa con questi e con quelli, ma propende pe' Turchi e li aiuta ad entrare in Bucaresie. Arrestato a Galesti, è accusato da Giorgio Olimpio di aver mancato alle promesse, e, condannato da tutti, duci e soldati, è finito a colpi di scimitarra da Caravia e Lasaoni. L'albanese Sava, anch'egli traditore, trovava, in salendo le scale del bassà di Silistria degna mercede alle sue opere, la morte a colpi di pugnali sultaneschi.

Chi per la patria giura
Espor ne' campi il petto
E in suo pensier perdura
Ne' giorni del dolor,
Tre volte benedetto
Dal popol, dal Signor!

A chi promette e manca,
Nell'ora redentrice,
Chè l'anima mal franca
Vacilla per timor,
Perdono all'infelice
Quando gli frana il cor.

Ma tu che non attieni
Il forte sacramento,
E assalti per le reni
Il proprio tuo fratel,
Sei traditor cruento,
Sei demone infedel.

Quella fraterna spada,
Quel sangue a te fraterno
Sopra il tuo capo cada....
Sul capo tuo cadrà:
A' Malatesta eterno
L'anàtema starà.

Agl'incolpati misti
Ne'dacici perigli
Si videro due tristi
A rinnegar la fè;
De'padri lor, de'figli
Farsi sgabello al pie'.

— Dunque a costui fia dato
Di rendersi omicida
D'un popolo ingannato
Che suo fratel si fu? —
Disse con fiere grida
Olimpio alla tribù.

Come il delitto smorto,
Tremante come il vile,
Vladimiresco assorto
Restava in suo pensier,
Pendendo dall'ostile
Sembiante del guerrier.

I suoi giurati patti
Di liberare il Greco,
L'empio spergiuro, gli atti
Di tanto ambiguo cor
Gl'improverò quel bieco,
Lo disse traditor.

Piomba sul capo infido
Di ultrici daghe il taglio:
Non manda un solo grido,
Non un lamento sol,
Ma nel mortal travaglio
Ei brancica pel suol.

Ma Sava, al fero caso
Del perfido boiardo,
Da' Turchi persuaso,
A' Turchi si fidò;
Ma nel pugnal codardo
La morte anch'ei trovò.

Così sperduta vada
Questa esecranda schiatta,
Che merca la sua spada
A oppressi e ad oppressor,
Perchè sicura abbatta
Il vinto e il vincitor!

Tre volte maledetto,
Tre volte riprovato,
Chi per la patria il petto
Giura sul campo espor,
Tre volte abbominato
Se fassi traditor!

Abbia sul fronte un segno
Che attesti il tradimento;
Spiri alle genti sdegno,
Se cara han la virtù;
Se giunge il pentimento,
Si obblii, si obblii chi fu!

XVII.

ATANASIO AD ALESSANDRO IPSILANTI

Vista impossibile l'impresa, il generalissimo Alessandro, tra sdegnato di alcuni capi albanesi e tra pauroso di cadere nelle mani del sultano, pensa a fuggire e lasciare codardamente ad arbitrio de'Maomettani i suoi compagni e gli eletti giovini che componevano la falange sacra. L'albanese Atanasio così gli rimprovera una tal viltà:

— Fuggi, se ciò ti aggrada,
Fuggi dal campo, e lascia
Nella guerriera ambascia
Gli avvezzi a battagliar!

Spezza l'invitta spada,
Deponi la corona,
La tua regal persona
Salva in sicuro altar.

Oh! non curar de' tuoi
Commilitoni erranti;
Sapranno trionfanti
Delle battaglie uscir.

Stirpe di forti eroi,
Gli aiuti a te conserva;
Saprà la patria serva
Libera divenir.

Ove le stragi e i duri
Conflitti disperati?
I nordici soldati
Quando verran quaggiù?

Ove quei maschi giuri?
Ove i superbi vanti?
O razza di giganti,
Come cadesti tu!

Come ti rese umile
La prima disventura!
Tu tremi di paura
Nella tua gran viltà:

Chè tu non sei che un vile!
Lascia gli avanzi sacri,
Al barbaro lavacri
Di nostra libertà.

La vita a te che cale
Di chi seguì l'insegna,
Che tu rendesti indegna
Ne' vergognosi dì?

Fuggi, guerrier fatale,
Dai prostituti campi!.....
De' turchi brandi i lampi
Ti fugano così! —

Di questi insulti il fiede
Quel prode e lo rampogna;
Nè quella gran vergogna
Seppe arrestargli il pie'.

Misero! troppa fede
T'inabissò nel duolo;
Nè valse al patrio suolo
La vita che ti diè!

Digitized by Google

XVIII.

ALESSANDRO IPSILANTI

Venne chiuso dall'Austria nel carcere di Moncatz e poi nella rocca di Theresienstadt. Essendogli accordato di recarsi a Trieste, morì per via in Vienna.

— Dentro a queste di lutto e prigionia
Triste pareti e sotterranei cupi,
A somiglianza di colpevol, giaci,
Sfortunato Alessandro! Alcuna gioia,
Speranza alcuna non conforta il tuo
Fero imprigionamento! Il tempo batte
Inesorato al limitar dell'aspro
Cancello l'ali per pigrizia eterne;
Palpita il core tuo come ne' giorni
Della speme invocata; la tua mente
Ritorna alle maschie opere, incompiute
Per tremenda di fato ira crudele;
E pur non riede di speranza un riso
A rallegrar le miserande e dure

Pene patite in questi infausti lochi! —
Oh mie memorie! Oh giorni miei primieri,
Come vi dileguaste! Sul mio capo
Nembi piovean di fior, cantici e suoni
Seguian la trionfal marcia de' forti,
Quando di Dacia ne' funesti campi
La prima io sguainai libera spada
Contro il nostro oppressor. Primo la voce,
Salutata da mille echi di gioia,
Di libertade alzai; gli ampli tesori
A pro di quel santissimo riscatto
Apersi, prodigai. Pugnammo; avversa
Ne si volse fortuna; i traditori
Ahi! spergiuraro i concertati patti,
E suggellàr l'obbrobrio e la viltade
Sul capo di noi tutti! Allor mi prese
Della vita desio: sacro è il desio
Della propria salute.... Ahi! da quel giorno,
Da quell'ora crudel, da quel momento
Che la primiera impressi orma di fuga,
In tutta la sua nuda immanitade
Il rimorso mi apparve, spaventoso
Per il sangue versato, inesorando
Per ricordi di affanni e di dolori.
Una tristizia mi prese le fibbre,
Mi consumò, mi divorò la vita
Che si disfiora nell'april degli anni,
E in me non lascia di bellezza impronta.

E pur bello mi dissero le genti.
Oh che mancava a te per esser lieto,
Carezzato, felice? In larga copia
I suoi favor ti regalò natura,
Ti regalò fortuna.....oh patria! oh patria!
Per te tutto perdei, sino l'onore!..
L'onore?.... oh mio terror! sì, traditore,
Codardo traditor mi dicon tutte
Le lingue della terra!.... ed io perduro
I miei giorni d'infamia entro di questo
Carcer tedesco, alla pietà nemico,
Portando un nome che non ebbi mai?
Oh se dato mi fosse libero adito,
Precipitosamente da'cancelli
Mi caccierei fra gli ottomanni acciari
A trionfar con la pugnace Grecia,
O a seppellirmi nelle sue rovine!
Forte è il brando de'liberi, chè amore
E carità ne affilano le tempre;
Ma ferro di tiranno è senza taglio.
Dopo giorni di gloria e di sventura,
Nuovo Milziade, entro d'un carcer muoiò!
Io vel dicea, commilitoni miei,
—Compagni, ecco a morir fra voi men vengo—
E il mio presentimento si avverò!
O tremendo Dicèo, terribil prete,
In quale sprofondato orrido abisso
Tu mi cacciasti! Almen perito io fossi

Della morte de' prodi! Oh valoroso
Bozzari, eterno durerà tuo nome
Nella memoria de' tardi nepoti,
Perchè perduri per la patria in campo.
E quando la rabbiosa ira nemica
Ti spezzerà la poderosa spada,
Benedetto cadrai, cadrai compianto
E lagrimato al par de' prischi eroi!
Oh! te beato e glorioso, quanto
Misero e dispregevole io mi sono! —

XIX.

GIORGIO OLIMPIO

Dopo la fuga dell'Ipsilanti e del Cantacuseno, succeduto a quello nel comando de' sollevati in Dacia, Giorgio del Monte Olimpio, capitano degli Arnauti, fece prodigi di valore, talchè le migliaia di Turchi non lo potendo spegnere in conflitto, lo vinsero con l'ipocrisia; chiamandolo alla difesa del monastero di Secho nel distretto di Viamtzo, ov'egli, siccome uomo religioso era, si recò con trecento fanti. Quí venne circondato da diecimila Musulmani, che, nol vincendo, appiccavano il fuoco al convento; ed egli, vistili erompere, diè fuoco alle polveri e saltò in aria con loro. Giorgio Olimpio era il solo uomo capace di reggere e indirizzare a bene quei primi commovimenti dacici.

Diserto da' mille che in salvo gittaro
La vita codarda su terra tedesca;
Diserto da' pochi che il barbaro acciaro
Mieteva sul campo con rabbia turchesca;

Olimpio non pave: si arretra, si avanza,
Confligge com'uomo che vuole morir,
Purchè non procomba la cara speranza,
Speranza nutrita d'un santo desir.

La patria diletta gli torna al pensiero,
Siccome l'immago d'amica gentile:
La vede calpesta, derisa dal foro
Sarcasmo d'un prence più crudo che vile:
La vede tendente le giovani braccia,
Composta a speranza, composta a timor;
La vede levarsi terribile in faccia,
Stringendo il vessillo che a' Turchi è terror.

Quell'animo vasto per maschi concetti
Richiama nel core l'antica virtude:
Co' pochi a tremenda coorte ristretti
Il varco fra mille nemici si schiude:
Non è chi combatta, non è chi resista
Al prode che tante falàngi atterrò:
Ma al solo apparire del grande, la trista
Caterva de' Turchi, tremando, sgombrò.

Che val se con cento squadroni novelli
L'odrisia vendetta l'insegue, l'incalza?
Col brando dissolve quei nodi d'imbelli,
Li getta ne' fiumi, d'arcione li sbalza.
Miracoli immensi di forza, di ardire
Commette sul campo ch'eterno lo fa;
Si mira al suo fianco quei forti morire,
Ma il nome de' forti non muor con l'età.

Uscite di lusinga
Di opprimere l'invitto!
Intrepido ei raminga
Fra' Turchi e notte e dì:
Ma volgonsi gl'iniqui
Ai tradimenti antiqui,
Per vincerlo così.

Orrendo vilupero!
Sprofondamento immane
Del sacro ministero
Che la gran colpa ordì!
Ohimè! di Cristo un prete
Tende la infame rete
Al giusto che tradì!

A difesa d'un sacro convento,
De' tesori più larghi ricetto,
Move Olimpio co' soli trecento
All'appello che l'altro gli fe':
E preserva col proprio suo petto
Le reliquie, la chiesa, la fè.

Generoso! nell'opera pia
S'inforzava quell'alma di ferro.
Tradimento! correva la spia
A nunziare la grande viltà!
Maledetta, o sacrissimo sgherro,
La tua fama in eterno sarà!

Dieci mille feroci Ottomanni
Ahi circondan la infida dimora!
Una calca di servi e tiranni
Gli edifici d'intorno bruciò,
Perchè in man de'nemici non mora,
Giorgio Olimpio le polvi avvampò.

Lungo, terribile
Ondeggiamento
Scosse da'cardini
L'empio convento,
Bruciò gli amici,
Bruciò i nemici,
E spaventevole
Di valle in valle,
Di calle in calle,
Interminabile
Del fero scoppio
Corse il fragor.

Periva Olimpio seco,
Periva, ma da Greco!

XX.

ROSSAROLL IN EGINA

Il generale barone Rossaroll dopo gli eventi del 1821 da Napoli recossi in Messina, e là, ultimo, propugnò la causa de' liberali. Costretto a lasciar Sicilia, s'imbarcò per l'Inghilterra, venne in Ispagna e poscia in Grecia, ove combattè per amore di libertà. Moriva in Egina. Gran maestro d'armi fu egli, e, a ragione, chiamato *la prima spada d'Italia*.

Dalla diserta Egina,
Sognando libertà,
Guardava la marina
Con' patria carità.

Nell'itala contrada
Dà forte propugnò,
Ma l'animosa spada
La sorte gli spezzò.

Sta su le sue pupille
La gloria d'altri dì,
Quando campione a' mille
Di libertade uscì.

Se cade per gli eventi
Il libero guerrier,
Sorvive nelle menti,
Si agita ne' pensier,

Freme ne' petti, e spira
Ne' cittadini cor
Quella magnanima ira
Che vince con l'amor.

Su le sudate chiome
Una corona avrà,
In cui risplende il nome
Di patria e libertà.

Ma le terribili ossa
Sono a' tiranni acciar:
Ma la perduta fossa
Al peregrino è altar.

Su l'urna genuflesso
La lagrima porrà,
E in quel gelato amplesso
Il mondo parlerà.

Va benedetto e santo
Martire della fè;
Si fa maggior del canto,
Si fa maggior di sè;

Conviverà cogli anni,
Combatterà co' re,
Se, l'ira de' tiranni
Sfidando, procombè.

PRIMI MOTI NEL PELOPONNESO

XXI.

INCENDIO DI PATRASSO

Conchiuso tra il seraschiere ed Alì un armistizio, gli Armatoli commossero l'Acarnania e l'Etolia; il sultano armò le fortezze della Morea. Patrasso si leva e romoreggia, l'arcivescovo Germano se ne impossessa, ma i Turchi la incendiano. I cittadini esconne fuori e l'assediano. Iusuf bassà entra celatamente nella fortezza di Patrasso, e, unito a' difensori, prorompe nella città. La pugna si accende feroce nelle vie, nelle case. I Turchi vi appiccano il fuoco. Al rovinio delle magioni si univa il rimbombo delle artiglierie e delle grida lamentevoli e fiere. Tutto passava a fil di spada. Iusuf contemplava, sdraiato sull'erba, sotto i cipressi, quella iliaca rovina, facendosi servire da asiatici paggi vini e profumi.

All'ombra ospitale di cupi cipressi,
Su' verdi tappeti di un campo diserto,
Con l'uno ginocchio su l'altro conserto,
Gustando lascivi turpissimi amplessi
Di donna che nome di bella pur ha,
Sedeva il bassà.

Con occhio più rosso del rosso turbante,
Con piglio sì truce che sembra minaccia,
Dal viso leggiadro torcendo la faccia,
Ei guarda Patrasso, Patrasso fumante
Qual Troia novella, che brucia e si sfa.
— Che guardi, o bassà? —

Dall'irto castello fra quelle rovine
Scendevano i Turchi con urli di morte;
Giravano a guisa d'inferna coorte,
Le vergini ansanti prendendo nel crine
Per quanto ella è grande l'incesa città.
— Che pensi, o bassà? —

Ahi tutto periva, Patrasso infelice,
Ne' tre dell'incendio trucissimi giorni!
Ripieni di strage contrade e dintorni,
Di strage che al labbro ridire non lice,
Di strage che accusa l'altrui ferità!
— Non parli, o bassà? —

La belva ottomanna, se rompe il guinzaglio,
A jena somiglia che scava la fossa,
Che inghiotte le carni già putride e l'ossa.....
Ma bada! sul capo crudissimo il taglio
Dell'attico brando sospeso ti sta!
— Tu ridi, o bassà? —

Un doloroso gemito
Dalla combusta terra
Sorge a placar le rabbie
Di lagrimosa guerra.
Ma l'implacabil animo
Non muta di consiglio,
Non smette il suo rigor:

Pietosamente al misero
Non si rivolge un ciglio;
A chi con mani giunte
Spera arrestar così
Quelle omicide punte
Donde il fratel perì.

Non vale! inesorabili
Percotono le spade:
Altri rivolge un ultimo
Pensiero alla cittade,
Un guardo estremo.... ahi l'ululo
A lui tremendo giugne!
Qual suono di terror:

Ma in quel ricordo è un memore
Ricordo di altre pugne:
La speme in lui rivenne,
Si alza, a' nemici va,
E alla crudel bipenne
Il nudo capo ei dà:

—Uccidi! ma trema!
Ma trema per te!
Quest'ora suprema
Non muore con me!

Già l'aquila ellenica
Già libera vola,
Battendo co' vanni
Gli antichi tiranni!

Oh gioia ineffabile!
Carnefice, immola!
Ti accingi alla festa,
Ecco, ecco la testa! —

Il vecchio Germano
Non cadde perciò:
Il genio sovrano
Di Grecia il campò.

All'ombra ospitale di cupi cipressi,
Su' verdi tappeti di un campo diserto,
Con l'uno ginocchio su l'altro conserto,
Gustando lascivi turpissimi amplessi
Di donna che nome di bella pur ha,
Sedeva il bassà.

Prendeva ristoro di larghe bevande,
Gustava l'ambrosia di molli profumi,
E tu, miseranda Patrasso che fumi,
Non desti un pensiero nel cor di quel grande!
La vaga odalisca, commossa di pietà,
Diceva al bassà:

— Deh! cessa il gran flagello,
Signor mio bello! —
— Quando il nemico muore,
Dolce è l'amore! —

XXII.

I MAINOTTI O I MODERNI SPARTANI

I Mainotti, o, come essi superbamente si chiamano, i moderni Spartani, albergano entro caverne o capanne; i ricchi in torri chiuse da recinto di pietre, intorno a cui di e notte vegliano feroci mastini; si visitano con l'armi indosso, e lo stesso sacerdote, dovendo celebrare il sacrifizio, depone l'armi sulla mensa dell'altare. Inclinano alle tempeste di guerra; vigili, animosi, unici nella destrezza: il furto, la rapina, secondo l'antica costumanza di Sparta, è gloria per loro.

Dalle caverne sbucano,
Dagli ispidi ridotti,
Da selve inaccessibili
Gli agili Mainotti.

Li seguono ne' rapidi
Rigiri, ne' cammini,
Feroci ausiliarii!
Terribili mastini.

Le aspre battaglie agognano,
Le prede combattute,
Nella lor maschia audacia
Sperando sol salute.

Vigili, infaticabili
Nelle spigliate guerre,
Co' loro schioppi in braccio
Commovono le terre.

Niceta e il pro' Ciriaco
Li guidano a' conflitti;
Colocotroni li agita,
Li rende ancor più invitti.

Figli di Sparta, anelano
Alla vittoria, al sacco;
Non li sgomenta il numero,
Non cedono all'attacco.

Armati, e avvolti in ruvide
Lane raccorce, vanno
Ov'è la pugna, impavidi
Del marziale affanno.

Insorge la Livadia
Al lor mostrarsi, insorge
La Focide, poi l'Attica
Riceve aiuti e porge.

Oh! sbucan dalle annifere
Foreste i Mainotti
Al grido della patria,
E i barbari van rotti.

Treman cotanto l'impeto
Di quei gagliardi petti,
Che le lor vite palpitano
In bocca a' lor moschetti.

XXIII.

NICETA

Egli, più prode forse di suo fratello il turcofago, fu una delle prime spade della nuova Grecia; valoroso in mille raffronti, emulava ovunque le eroiche prodezze di Sparta antica co' suoi Mainotti, Spartani moderni. Però nè la ferocia, nè l'animo torbido aveva di quelli o di questi. E se per suggestioni di Teodoro Colocotroni, di Pietro Mauromicali, di Pietro Bey e di altri irrequieti od ambiziosi condottieri, si trovò più volte mischiato nelle guerre civili, non fu mai guardato come avverso al governo, conoscendosi da tutti i miti costumi e la semplicità dell'anima sua.

Chi ferma il turbine che Dio scatena
Per gli ampi spazii, sovvertitor
Di quella placida calma serena
Che i mondi domina nel suo torpor?

Chi frena l'aquila che scioglie il volo
Pe' vasti e liberi campi del ciel?
Chi arresta il folgore che squassa il suolo
Rotto alla gravida nuvola il vel?

Così del libero Greco risorto
Nessun può l'impeto rattemperar:
Mentiro gli Osmanli che il disser morto,
Ne' campi fulmina, freme nel mar.

Come terribile moto di terra,
La greca furia conquassa e sta:
Un giorno, un attimo di greca guerra
È come un secolo di libertà.

Quale sanguinea fosca cometa
Correndo i limpidi campi lassù
Spaventa i despoti: tale Niceta
Sgomenta i barbari per sue virtù.

È lampo, è fulmine che abbaglia e fiede
Il formidabile brando, che in cor
Del musulmanico guerrier, che cede
Discompigliandosi, perde il fulgòr.

Così Cleòmene, così Cimone,
Così Pelopida ne' prischi dì
Per l'alma patria scesi in agone,
Pugnâr da validi, vinser così.

O greche vergini dagli occhi neri,
Dalle nerissime trecce d'amor,
Cingete a'giovini gl'irti cimieri,
La patria è premio del vincitor.

Gli amplessi teneri, gli ardenti baci,
O tutte floride di venustà,
Non abbia il barbaro: sian Turchi o Traci,
Per essi Ellenia fiore non ha.

Non l'abbia il trepido, non l'abbia il vile,
Non chi la patria rinnega in cor,
Ma chi col nobile sangue gentile
La zolla innaffia ch'educa il fior.

A' pro' di Grecia l'almo serbate
Fiore vergineo, la mente, il cor:
Di essere elleniche donne membrate,
Sacre alla gloria, sacre all'onor.

XXIV.

QUI FU CIDONIA

Invasa dal bassà di Bursa, Cidonia ricacciò dalle sue mura i Giannizzeri; molta gente co' suoi oggetti preziosi s'imbarcò poscia sulle navi dell'ammiraglio greco, accorso per difendere la terra; ma volgendo gli occhi da lungi alla città, la vedevano risplendere di un gran chiarore; tornarono a terra sospettando che i Turchi l'avessero rioccupata ed arsa, e nella fumante città fecero larga uccisione di nemici. Cinquecento morti restaronvi de'Musulmani; ma in meno di due giorni sì ricca e nobile terra non era più se non che un mucchio di rovine, attestatrici che lungo il lido delle città dell'Asia un giorno Cidonia fioriva. Essa era città franca, sotto la protezione della Porta, nella quale vi teneva il sultano un cadì e un agà, ma senza aver braccio libero.

Fra le greche città Cidonia bella,
Nelle spiagge dell'Asia un dì famosa,
Libera, e del sultan non unqua ancella,
Lussureggiò come avvenente sposa;
Ma l'odrisia vendetta
Spense la cara a Dio terra diletta.

Che ti valse, infelice, il ciel turchino;
L'aër soave, delle tue convalli
L'ameno immarcessibile giardino,
Se l'unghia di barbarici cavalli
Ti calpestava, quando
Foco turchesco ti atterrava e brando?

Come odalisca fra i suoi bianchi lini,
Mollemente posavi in seno a' campi:
Ti baciavano i soffi mattutini,
T'illuminavan del pianeta i lampi,
Ti largivano i fiumi
Le frescure, ed i fior gli almi profumi.

Ma la sciabla ottomanna al suolo rase
Le tue nobili mura, e fu ragione
(Se col ferro il sultan la persuase)
La rovina di tanta regione,
E delle tetta tue,
Sì che può dirsi — Qui Cidonia fue! —

Presso gli avanzi dell'antica Elèa
Di Cidonìa i rottami miserandi
Accusano l'eccidio; e la vallea
Par che ripeta i casi abbominandi;
Par che del mare il lagno
Vada dell'aure al gemere compagno.

Oh come cruda la sventura pesa
E inesoranda in terra di sultano!
Come va la bellezza vilipesa!
Come è delitto avere ingegno e mano!
Questo avanzo di schiavi
Ebbe, o sir di Turchia, gli Ettori ad avi!

Ira di Dio, ti placa! eternamente
Durerà la tua collera fatale?
Odi l'umile voce di una gente
Che sul mondo spiegò valida l'ale;
Odi il greco lamento,
E pronunzia, o Signore — Ei sia redento! —

XXV.

INNO MARZIALE DEGLI SPARTANI

I moderni Spartani, ovvero i Mainotti, solevano ingaggiar la battaglia insieme a' loro Clefti al canto d'inni marziali.

Figli di Sparta, all'armi!
L'empia Filiste è là!
Il suon de'nostri carmi
È suon di eternità.

Di Sparta invitta prole,
Tu serva de'bassà?
Di Maratona il sole
Su'greci brandi sta.

De'nostri brandi il lampo
Alba è di libertà:
De'liberi sul campo
La tirannia morrà.

Onore agl' Itali,
Pace a' Francesi,
Odio agl'Inglesi,
Morte a'bassà!

Figli di Sparta, all'armi!
L'empia Filiste è là!
Il suon de' nostri carmi
È suon di eternità.

Ne' concitati petti
Vi frema il patrio amor;
Al rombo de' moschetti
Noi coglierem l'allôr.

Viva la Grecia e viva
La nostra libertà!
Dall'una all'altra riva
La Grecia sorgerà.

Vivan gli Arnauti,
E i Sulliotti,
E i Romeliotti,
Morte a' bassà!

Figli di Sparta all'armi!
L'empia Filiste è là!
Il suon de' nostri carmi
È suon di eternità.

All'armi! all'armi! al campo!
Che vogliono i bassà?
De' nostri brandi il lampo
Nel sangue ostil mostrà

Su l'orda di quei morti
Anch'io passeggierò:
E la canzon de' forti,
Novo Tirteo, sciorrò.

Vivano i Dacii,
Jonj e Vallacchi,
Franchi e Polacchi,
Morte a' bassà!

Di Sparta invitta prole,
L'empia Filiste è là!
Di Maratona il sole
È sol di libertà!

XXVI.

GURA ALLE TERMOPILI

Beheram bassà, non persuaso della sconfitta patita, si avanza con gran polso di genti e passa il fiume Ellada al ponte di Alamanna con cinque mila uomini. Odisseo e Gura lasciaronlo tragittare, amando che con la cavalleria e i cannoni si avventurasse nelle strette che seguono a quello. A Fontana, ossia a Vilicà cominciò la battaglia. Cavalleria, artiglieria, bagagli, uomini, tutto andò sossopra. Solo Memic bassà co' più pertinaci facea micidiale difesa. Il capitan Gura di sua mano avea più di quindici Musulmani atterrati, quando con la spada in mano, rompendo la calca, si avanzò contro Beheram bassà. In singolare battaglia il Greco l'abbatteva morto. La pugna si mutò in carneficina.

Chi è quel Greco che si pianta
Con un pugno di animosi
Negli sbocchi perigliosi
Che Leonida eternò?

Ecco un' oste tuttaquanta
Di cavalli e di pedoni
Nelle gole de' valloni
Risoluta s'internò.

Ma cominciano le grida,
Le percosse dalle vette,
Van sossopra per le strette
Le coorti del bassà.

Egli è Gura che disfida
Quell'innumere falange,
Che la sgomina, la frange,
Che la getta qua e là.

Egli è Gura che discende
Nelle forre al gran macello,
È de' Bulgari il flagello,
È la spada del Signor.

Oh son l'arme ognor tremende
Nelle mani de' Sulliotti!
I propositi van rotti
Del superbo assalitor!

Solo Gura e cinque e dieci
Di quei barbari trafisse;
Al bassà la pugna indisse,
Pugna a morte e singolar.

Stetter fermi e Turchi e Greci
A mirar l'illustre prova:
I suoi colpi non rinnova
Il valente Pallicar.

Ch' era morto il Musulmano,
L'omicida delle genti.
Emularonsi i portenti
Degli invitti d'altri dì.

Ma del nobile Spartano,
Che periva in quel riparo,
Più felice il Pallicaro
Pugnò forte, e non perì.

Digitized by Google

XXVII.

GLI ESULI IN CORCIRA

Non contento lord Mailand di avere venduta al satrapa di Iania la libera Parga, vendè più tardi alla rabbia musulmana i suoi innocenti abitatori. I Pargi, ché con magnanima costanza avevano l'infame prezzo della lor patria rifiutato di accettare, s'imbarcarono su piccoli legni, noleggiati con le reliquie de'loro averi e co' monili delle donne, per ritornarsene nella terra natale appena lor veniase consentito; ma l'inglese commissario, con iscelleraggine degna de'Turchi, ne avvisava questi; sicchè, colti all'improvviso, i profughi traditi morivano di ferro o annegavano nel picciolo tragitto da Corcira al continente.

Qual mesta turba ingombera
Le sponde di Corcira?
Perchè si scioglie in lagrime
Se il lito opposto mira?
Le ceneri degli avi,
Del vero Dio l'altar
Posano forse schiavi
Dietro a quel breve mar?

Ah sì, piangete, o miseri
Fuggiti alla catena!
Novo e più truce obbrobrio,
Nova e più truce pena
L'altrui delitto e l'ira
Terribil del Signor
Onninamente attira
Sul capo del dolor!

— O Pargà! o dolce patria
Per grazia dell'Eterno,
Cara nell'infortunio,
E sacra nello scherno,
Bella pe'tuoi profumi,
Qual figlia del Carmel,
Pel corso de'tuoi fiumi,
Pel riso del tuo ciel.

Superbe lussureggiano
Le vigne de'tuoi colli,
Gli aranci si multiplicano
Per miti aurette molli,
Tutto si abbella al raggio
De'tuoi fiorenti dì....
Or giaci nel servaggio,
E il nome tuo perì! —

— Fuori da Parga, o ligii
Figliuoli della croce!
Fuori, o vegliardi ellenici!
Gridava assira voce;
Schiatta bastarda e vile,
Parga è dell'Ottoman:
Esci fra turche file
Per grazia del Britan. —

E noi lasciammo i teneri
Nidi del nostro amore!
Nessun chiedeva all'Anglia
— Qual si commise errore? —
Chè la infedel Ninive
Ci avria risposto allor:
— Fuor dalle greche rive,
Figli di Grecia, fuor! —

Narrammo a genti estranee
Le pene inaudite:
Con un sogghigno gelido
Ci rispondean — Soffrite! —
Sempre soffrir? Lo stolto
Pensier non muterà?
Nel popolo più colto
Non havvi carità?

Il lungo desiderio
Fu pago di colui
Che Pirro no, Demetrio
Volle mostrare in lui:
— Alì bassà non falla,
Di Epiro egli è il lëon. —
Falliva Caracalla?
Falaride? Neron?

Ma del novel Caligola
Su l'empio crin si aggrava
La man che è scudo agli umili,
Ed a' superbi è clava:
Ne' suoi castelli è stretto
L'arduo tiranno; al mar
Torniamo; al benedetto
Paterno focolar!

A Parga! a Parga! a' floridi
Campi de' vecchi padri!
Figli di stirpe adultera,
Nostri omicidi e ladri,
Non scherni, non ritorte,
Non duro esilio più!
Più bella della morte
Non è la schiavitù.

Le achee montagne echeggiano
Di generoso grido:
La marzial Sulleide
Contro del Turco infido
Già si commove a guerra,
L'armi impugnate ha già,
Freme la greca terra
O morte o libertà!

Al lampo delle libere
Bandiere della croce
Trema la rea Bisanzio
E il Bulgaro feroce;
Si acquatta nel serraglio
Il trepido sultan,
Piange di rabbia, e il taglio
Del brando aguzza invan.

A Parga! a Parga! a' teneri
Tetti, a' paterni lari!
I tumuli de' martiri
Sono di gloria altari!
All'immortal richiamo
De' pii fratelli, orsù,
Com'aquile voliamo....
Il nostro esilio fu! —

Sgombro è quel breve pelago
Di navi musulmane;
Gli ori, le gemme, i fregii,
Le splendide collane
Per navicelli ed armi
Solleciti scambiàr,
E fra guerrieri carmi
Giulivi s'imbarcàr.

Varcavano l'argenteo
Sentier de'cheti flutti:
Ahi che da vele assirie
Son circondati tutti!
Di greche salme oppresso
È il mar.... chi li tradì?
Chiedetelo a quel desso
Che li vendeva un dì!

XXVIII.

VITTORIA DI TRIPOLIZZA.

In questa città, validamente fortificata e riboccante di popolazione maomettana, i più facoltosi Turchi eransi ridotti a'movimenti del Peloponneso, come a nido sicuro. Quattordici mila difensori, discrete provvigioni da bocca, munizioni, fucili o cannoni in copia aveva la città, e cinquantadue milioni di lire. Gl'indipendenti con poche truppe e con qualche cannone sotto duci animosi sottostanti a Colocotroni l'assediavano. Successero vari fatti d'arme; e il presidio cominciava a sentir difetto di viveri, mentre assalito dalla peste veniva. Perlochè ebbero principio le trattative. Gli Albanesi, patteggiato, uscivano primi dalla cittadella. Tale esempio altri Turchi a disertare induceva, quando, appoggiando a un luogo diserto le scale, gli Areadi salivano primi, secondi gli Spartani, e, abbattuto il *bairac* o bandiera musulmana, vi piantavano lo stendardo della croce. La pugna inferociva nella fortezza e nella città che rovinava, illuminata da vastissimo incendio La popolazione musulmanica fu quasi spenta affatto. Vi entrava Colocotroni co' suoi su focoso cavallo.

—Tripolizza! non vedi quei forti
Che campeggian le larghe tue mura?
Tripolizza! non vedi quei morti
Che fan siepe alla bruna pianura?
Tripolizza! non vedi quel lago
Di uman sangue che brutta le strade?
Tripolizza! non vedi le spade
Rosseggianti com' occhi di drago?
Guarda! guarda! dall'Alfeo alla foce,
Sovra il Menalo splende la croce!

Campeggiata dall'armi de' tuoi.
Tripolizza, patteggi pe' vili?
Sono questi, non quelli, gli eroi
Delle stirpi a tua stirpe simili!
Sorgi dunque nell'ira tremenda
In quest' alba di libero giorno!
Dalle spalle quel manto di scorno,
Dalla testa riscuoti la benda,
Cingi l'elmo, la clamide cingi,
Croce e spada terribile stringi!

Guarda! a mancina piega
Iatraco co' pedoni;
Due mila a destra spiega
Il pro' Colocotroni;
Il vecchio Anagnostàrasi,
Che i prischi esempli imita,
È al centro; a' monti su'
Mauromical, Nichita
Col fior delle tribù.

Giaci, o codarda, giaci
Nel tuo letàl sopore!
Combatti anzi co' Traci
L'ellenico valore.
Ne avrai, qual merti, premio
Dal vincitor feroce,
Vilissima città!
Ma la fulgente croce
Su te sventolerà! —

Ricomincia la pugna più viva,
Le magioni diroccan, le porte;
Alla santa canzone giuliva
Vanno misti lamenti di morte.
Fieri bracchi, rifatti rabbiosi,
Fanno strazio de' vinti crudele:
Non ha scampo il domato infedele
Alla furia de' Greci animosi,
Getta l'armi, domanda mercè . . . . .
Insensato! più tempo non è.

Oh! chi è mai quell'emir trionfante,
Su tappeti mollissimi assiso,
Con sul capo l'odrisio turbante,
Col tripudio di un clefta sul viso?
Perchè cinge le ruvide lane
Che si addicono a' pro' di Maina
Ancor rosse di tanta rovina?
Perchè a quelle ferocie spartane
Le mollezze dell'Asia sposò?
Egli è il clefta che i Turchi atterrò.

—Tripolizza! non vedi quei forti
Che campeggian le larghe tue mura?
Tripolizza! non vedi quei morti
Che fan siepe alla bruna pianura?
Tripolizza! non vedi quel lago
Di uman sangue che brutta le strade?
Tripolizza! non vedi le spade
Rosseggianti com' occhi di drago?
Guarda! guarda! dall'Alfeò alla foce,
Sovra il Menalo splende la croce!

Su morbidi origlieri
Dell'harem, le donne
Gemmate i crini neri,
Ricche le belle gonne,
Avvolte in veli candidi
Da sperta man trapunti,
Da sperta man congiunti,
In placid' ozio, in molle
Stupida voluttà
Per quanto è lungo il giorno
Torpono assorte, e intorno,
Come argentata nuvola,
Dalle odorifere olle
Nembo d'incensi va.

Tripolizza! non vedi quei forti
Sopra il rotto dell'arse tue mura!
Tripolizza! non vedi quei morti
Solo effetto di tanta sciagura?
Tripolizza! quel sangue è pur caro!
Quell'incendio ti strugge e ti abbraccia!
Chi ti ruppe le osmanliche braccia?
Del castello su l'erto riparo
Oh! la croce disventola già.....
Onta, ed onta alla vile città!

XXIX.

ELIA MAUROMICALI IN EUBEA

Il governo di Morea spedisce nell'isola di Eubea una legione di Mainotti sotto gli ordini di Ciriaco e di Elia figlio di Pietro Mauromicali, Odisseo con seicento Romeliotti, e il vescovo d'Andros con truppe raccolte nelle isole dell'Egeo per acquistarla. Ma assaliti improvvisamente da'Turchi usciti dalla cittadella di Caristo, il solo Elia con pochi prodi teneva fermo; ma veduta vana ogni difesa e preclusa ogni via di scampo, per non cadere in mano del nemico, si finiva di pugnale. Gli altri dovettero rimbarcarsi.

—Fuggono tutti? Calcide
Dunque così cadeo?
Che fanno i nostri armigeri?
Ciriaco, Odisseo? . . . . .
A preservarmi val
Questo pugnal!

Misera Eubea! la rabbia
Delle ottomanne jene
Ti mangia, ti dilania,
Dissànguati le vene!
Almen lo stil fa me
Libero e re!

Onde sorrido a' cupidi
Latrati di quei mostri:
Onde li aspetto immobile
In mezzo a' morti nostri:
Questi sanguigni fior
Mi siano allòr!

Compagni miei, con l'ultimo
Bacio vi lascia Elia:
Tornate a' cari vertici.....
Povera madre mia!.....
Oh! non le dite un dì:
—Elia morì!—

XXX.

ANTONIO MILITONE

Ridestandosi l'isola di Candia all'annunzio de' movimenti del Peloponneso, Antonio Militone si mise a duce degl'insorti e diede di sì terribili percosse a' Musulmani, che lo stimarono l'uomo fatato. Pure, per l'invidia altrui, dovette rassegnare il grado, e non bastò, perchè il capitano Rhusson, non potendo disfarsi in altro modo della vita di quel prode, andò a trovarlo e proditoriamente l'uccise. I Turchi di Furfura, che ebbero nuova di sua morte, trassero le artiglierie a dimostrazione di gioia dal castello.

— In quest'ora solenne, ora di morte,
Prodi figli di Candia,
Giurate di spezzar l'empie ritorte;

Per le battaglie che pugnammo insieme,
Per le tante vittorie
Che rinverdir la nostra ansia e la speme,

Giurate liberar da reo servaggio
La cara nostra patria
Emulando de' prischi avi il coraggio:

Tutte giurate di rivolger l'ire
Contro il feroce Bulgaro,
E, se vincer non puossi, almen morire:

Deh! giurate obbliar il tradimento
Del tristo che la perfida
Arma in me volse, onde rimango spento.

Per l'amore di questa isola mia,
Per l'amore di Grecia,
La brama di vendetta in voi non sia!

Troppi avete a combattere nemici,
Troppi oggetti a difendere
Dall'armi del bassà sterminatrici.

Come pioggia di fuoco, eternamente
Ripioverà l'obbrobrio
Sul capo infido fra tutta la gente.

Dal mio letto di morte ultima a voi
Porgo preghiera, e l'ultima
Preghiera non rifiutano gli eroi.

Ite, abbattete! nel guerrier cimento
Il mio spirto invisibile
Pugnando, desterà strago e spavento.

Pugnate! e quando il Musulmano infranto
Brancicherà la polvere,
Disciogliete de' forti a Grecia il canto.

Ma se fia che prevalga l'oppressore,
Chiamate alla memoria
Siccome Militone oggi si muore.

E tu, Dio forte, che deprimi i pravi,
E i giusti esalti, o Massimo,
Rendi liberi questi inclíti schiavi!

Chè senza libertà peso è la vita,
  Tirannico il dominio,
  E la fede di Cristo va smarrita.

Sotto gran pondo, in mezzo all'ombre stante,
  Per inospite sabbie
  Il pellegrino si affatica errante;

Ma rinfranca le forze e ratto acquista
  La meta, se ineffabile
  Luce di speme gli ricrea la vista.

Non piangete di me l'amara sorte:
  Guerriero che nel vortice
  Delle battaglie va perduto è un forte!

Ite: e si volga a voi fausta ventura,
  Onde conosca il secolo
  Grande la patria nella sua sciagura. —

Fe' cenno di partir; dolenti e tristi
  Si dilungâr dal funebre
  Letto, e guardarlo da lontan fur visti:

Ei pur guardolli e sospirò. Si avvolse
  Quindi al capo la coltrice,
  E l'alma pellegrina il volo sciolse.

Digitized by Google

XXXI.

BALESTA IN CANDIA

Il colonnello Balesta, mandato dal Peloponneso a prendere il posto del Militone, come solo uomo capace di quella bisogna, fu raggirato peggio del suo antecessore, e lasciatolo solo in un combattimento, si assise a terra preso da grande sfinimento per malattia prima sofferta, tenendo in mano una carabina. Voleva difendersi da' nemici che si avanzavano. Il tenente giovine Cocchino solo gli rimase al fianco. La testa e la mano destra di quello vennero troncate e spedite al capitan bassà, ma la giustizia di Dio non permise che quegli onorandi avanzi venissero esposti sulle mura del serraglio.

Chi è mai quel Greco che prosteso a terra
Sovra il gomito appoggia la persona
E l'arma a fuoco ad ambe mani afferra?

Ahi! la lena le forze gli abbandona!
Pur ei rivolve la pupilla intorno,
E un profondo sospir dal sen sprigiona.

Vide dolente dileguarsi il giorno,
Testimon delle forti opere sue,
E richiamarlo a più gentil soggiorno.

Larga vedea la bellicosa lue
Infurïargli a fronte, vincitrice
Del campo ov'egli vincitor si fue.

Udia l'acclamatore urlo, il felice
Cantico di vittoria, e non sofferse
La crudel gioia del servaggio ultrice.

Rompean vicino a lui l'orde diverse;
Vedea torrenti di cavalli e fanti
Corrergli contro, e cercò riaverse.

Invocava un garzon con lunghi pianti,
Scampasse dalla strage miseranda,
Alla Grecia serbasse i giorni santi.

Sorrise alla parola abbominanda
Balesta, e, surto su' ginocchi, stette
Minaccioso a chi il capo gli domanda.

Ma quando le ottomanne baionette
Rizzàrsi al petto del caduto, ei sorse
Furibondo per l'ira, e ricadette.

Di morte il gel le fibre gli ricorse,
Impotenti mancarongli i ginocchi,
Lasciò l'arma, e la faccia al suolo torse.

Torbidi e gravi volse intorno gli occhi,
Guardò la terra delle sue prodezze
Ov'egli infranse i musulmani stocchi.

E, salutando le perdute altezze
Di Candia, ricompose degnamente
Le sue sembianze a maestade avvezze.

— Dite a' Greci, parlava a quel dolente
Giovine, come per la patria sia
Morto Balesta da nemica gente.

Non pianga alcuno questa morte mia,
  Ma n'esulti, chè il sangue prodigato
  Per la patria dal mondo non si obblia. —

Cotanto detto al misero d'allato,
  Indisse agli Ottomanni di ferire,
  E il mirabile capo andò troncato.

Quando reprimer non potè più l'ire
  D'un nemico maggiore, il valoroso
  Della morte de' pro' seppe morire,

E nel cielo trovò gloria e riposo.

XXXII.

MORTE DI ALI' TEPELENI

Succeduto a Ismael bassà il seraschiere Cursrid, stringeva il satrapa nell' ultimo suo castello, e, occupato parte di questo, in un fortino con trentamila combattenti e sette bassà, mentre Alì si era ridotto in quell'ultimo propugnacolo con soli trenta soldati. Ma quella rocca, vettovagliata e minata, faceva ancora spavento agli oppugnatori, di modo che, disperando di superarla con la forza, ricorrevano alle solite frodi per trappolare l'astuto ribelle. Cursrid e i bassà finsero firmare un memoriale indiretto al sultano implorando si perdonasse la vita al ribellante e in terra d'Asia esule si mandasse co' suoi fidi e con le intere ricchezze che possedea. Con queste trame, dopo lungo tergiversare, s'induceva il sospettoso satrapa ad un colloquio col seraschiere, dal quale con ingannatrici parole veniva confermato nella speranza del perdono, e trattenuto nel castello che sorge in mezzo al Lago di Janina. Più tardi veniva assalito. Strascinato sulla loggia, era a colpi di pugnali morto, ma non moriva invendicato, altri uccidendo egli stesso, e Hassan bassà rovesciando di grave ferita. Così la vecchia volpe si lasciò acchiappare da' lupi. Era Alì di anni ottantatrè. La tronca testa veniva spedita al sultano, ma per fatalità il capo dell' ingannato e quello dell'ingannatore erano un giorno seppelliti, se non insieme, d'appresso! Il satrapa di Janina affrettò con la sua ribellione e secondò, senza volerlo, i moti della greca rivoluzione.

Sopra il chiuso baluardo
Del castello di Giannina
Sventolava lo stendardo
Ribellante all'Ottoman;
Disfidando la rovina
Dello sdegno del sultan.

Sventolava baldanzoso,
De' perigli sprezzatore:
Lo vegliava sospettoso
Nella rocca e notte e dì
Pien di astuzia e senza core,
Spaventato il vecchio Alì.

A quei forti, rincacciati
Nelle perfide muraglie,
Fiero avanzo di soldati
Che le stragi ereditò,
Di trionfi, di battaglie
Tepeleni favellò.

Largheggiato il chiesto argento
Alla turba pervicace,
Con un urlo truculento
Rispondeva al dubbio sir,
Duri guerra, venga pace,
Per lui vincere o morir.

Un sorriso di speranza
Del vegliardo rivestiva
La terribile sembianza
A quel grido animator,
E negli occhi gli appariva
La feroce ansia del cor.

Ora i candidi capelli,
Or la barba inargentata
Si stracciava fra' ribelli
A destare ira e pietà:
E la torma infurriata
Le giurava per Allàh.

Fulminato, maledetto
Dal barbarico padrone,
Patteggiava per sospetto
Quelle braccia che comprò,
Ed inerme il gran leone
Nella bocca a' draghi entrò!

Assiso co' pochi che trasse con ello
Nel cinto del Lago turrito castello,
Il vecchio scherzava parlando d'amor.

Oh! certo fingeva quel piglio d'amico
Col branco di emiri suo vecchio nemico,
Chè vivo sospetto chiudeva nel cor.

—Parlatemi, emiri, de' Greci. Le sorti
Avverse o propizie si volgono a' forti? —
— Propizie — rispose l'astuto Ottoman.

—Lo mertan, riprese, ch' ei sono gagliardi:
Se fossero tali quei nostri codardi,
Signor di gran terre sarebbe il sultan.—

—È giunto, o visire, l'atteso firmano. —
Ei sbalza su' piedi, distende la mano
Su l'elsa del ferro che a fianco gli sta

Tremante di rabbia, tremante di sdegno:
— Che fate, o visire? — ripreso contegno,
Il vecchio tradito chiedeva il bassà.

—Si spegnan le micce, si ceda la rocca. —
—Non vale parola che mi esca di bocca,
Non vale scrittura che mi esca di man. —

—E pure fa d'uopo che quella fortezza
A' nostri si renda. — Con viva incertezza
Il satrapa ondeggia — Lo vuole il sultan! —

Allora dal petto con mano tremante
Si tragge amuleto che all'uopo è bastante:
— Si mostri, e la rocca rimessa sarà. —

A' larghi fragori di gioia, di festa,
Il satrapa sporge da' vetri la testa,
E guarda con ansia l'allegra città.

Com' uomo percosso da interno spavento
Immobil si resta, non dice un accento,
Un guardo non volge, non cangia color.

Ma quindi riscosso dal fiero letargo,
Del forte prorompe su l'ultimo margo,
E guarda compreso da arcano terror.

Or fissa pensoso quell'acque del Lago
Su cui riprodutta contempla sua imago;
Or guarda i castelli che cesse a' bassà;

Or mira le alzate barbariche tende,
Le code, le folte caterve tremende
Che menan tripudi, che innalzano urrà.

Passeggia lunghesso la chiusa cintura
Curvato la testa da grande sventura,
Sbadiglia e la barba lisciando si va.

A un tratto si ferma brandendo la spada,
Ma vien che la destra dall'elsa gli cada,
Si scuote e rimira la vinta città.

Che sete, che arsura continua, cocente
Le fauci gl'infuocal chiede acqua sovente,
Ma l'acqua non spegne l'ardenza del cor.

Pensoso si asside là sotto al loggiato
Dell'irto di spaldi castello merlato,
E guarda del giorno la luce che muor.

Lugúbri pensieri gl' ingombran la mente,
Arcani terrori nell'anima sente.

Volge a tramonto il sole:
Ecco una barca arriva:
— Che mai da me si vuole? —
Grida alla comitiva
Il satrapa con voce
Terribile, e feroce
Sopra i suoi piè sbalzando,
Disnuda il curvo brando.

—Inchinati, o visire,
E adora il gran firmano!
Gli rispondeva, e al dire
Del risoluto Hassano,
Senza frappor dimora
Ei china il capo e adora:
Si rilevando, chiese.
Fosse il firman palese.

—Il tuo capo si vuole,
E ad obbedir ti appresta! —
Afferra due pistole
E alla nemica testa
Di subito le tira,
Cade un visire e spira,
Hassan ferito anch'esso
Stramazza a terra oppresso.

Comincia la battaglia
Fra gli uni e gli altri: il sire
Intrepido si scaglia
Con disperato ardire;
Respinto, si difende;
Offeso, anch'egli offende;
I suoi riversi al suolo,
Resta a se stesso ei solo.

Ferito in petto, al fianco,
In dentro si ritira
Come la morte bianco,
Turgido come l'ira:
Ma giunto dagli sgherri,
Per gli ottomanni ferri
Resta il ribel trafitto:
Il capo a un' asta è infitto.

Sedeva a banchetto fra' duci maggiori
Menando tripudi, bevendo liquori
Il fido alla Porta supremo bassà.

Quand'ecco gli sporge gentile donzella
Su argenteo bacile la testa rubella;
Omaggi tre volte d'inchini ei le fa.

Le braccia incrociando sul memore petto,
Gli bacia la barba con umil rispetto,
E sclama - Nessuno più grande di Alì! -

Traevano a duolo continui cannoni,
Si udivan pel campo funèbri canzoni,
Regnava mestizia nel lugubre dì.

Di mirra e profumi la salma onorata,
Di esequie pompose, venia sotterrata
Da volti dipinti di vivo dolor.

Onore a quel prode largiva il nemico,
Cotanto è possente quel senso pudico
Che vuole onorandi virtude e valor!

Venivano innanzi del tristo feretro
Le code, i soldati, le Prefiche dietro
Disciolte le chiome, con lungo ulular.

Seguiva il superbo caval da battaglia
Di ricca coperto purpurea gramaglia,
Ma l'ampia criniera recisa scompar.

Le insegne portando del satrapa oppresso
Destrieri a rilento gli movono appresso,
Le altere cervici chinando così.

Il popolo accorso copriva le rive:
Non voci dolenti, non voci giulive
Al morto disciolse; ma vide e sparì.

Sopra il chiuso baluardo
Del castello di Giannina
Ora sventa lo stendardo
Del vincente imperador,
Insegnando la rovina
Del ribelle agitator.

Ma di Grecia il baldo ingegno
Non quetò per fieri esempli,
Chè reggeva il nuovo regno
Cittadina carità:
Con la patria, con i templi
Combatteva libertà.

XXXIII.

LE DONNE SULLIOTTE

Mossosi Omer Brioni con diciassette mila combattenti a snidare dai loro castelli i Sulliotti, questi, in numero di quattromila settecento cinquanta, occuparono le vette e i luoghi principali alla difesa sotto gli ordini di Cristo Zavella, di Tutza Zerva e di Nasci Fotomera; cinquecento si tenevano alla rocca di Chiafa, precipuo propugnacolo della Sulleide. Noti Bozzari, zio a Marco, aveva la direzione di tutte queste forze con l'autorità di polemarca e di capitano supremo. Nei primi scontri perdevano gli Albanesi mille e trecento uomini, i Sulliotti trenta. Mercè nuovi rinforzi si avanzavano quelli, e il polemarca si ritrasse per coprire Megasulli. Terribili zuffe s'ingaggiarono dentro questa, e i Turchi vi lasciarono gran gente morta, mentre venti uomini e otto donne perdevano i montanari. Rinforzi nuovi e nuove sconfitte pativano gli assalitori, perciò si rivolsero a patteggiare, ma le loro proposizioni furono respinte con isdegno da quelli che mercanteggiar non volevano la patria loro. Stringendo i pericoli, i Sulliotti risolsero ne' momenti disperati uccidere le donne, annegare nell'Acheronte i bambini, ed eglino aprirsi la via col ferro. Le donne allora si trassero avanti e lor dissero:

—E petti e braccia abbiamo, anima e core
Di affrontare l'altissimo cimento
Delle battaglie e il musulman furore.

Raccorcio il femminile vestimento,
Di brandi armate e di moschetti, al figlio
Di Bisanzio darem morte e spavento.

No, non andremo in vergognoso esiglio
Noi di Sulli figliuole, mentre voi
Prendete di resistere consiglio.

Se oprerete miracoli d'eroi,
Di eroine prodigi adopreremo,
Chè della Grecia l'avvenir siam noi.

Di burrone in burron, di stremo in stremo
Per le vette natie con viril braccio,
Con maschile virtù combatteremo.

E che? vorreste perchè in lungo impaccio
Scorra la veste, e polsi abbiam men forti,
Mandarci in salvo con un vile abbraccio?

Noi pugnerem con voi, padri e consorti,
Noi soffrirem la fame e le ferite
Affrontando le barbare coorti.

Noi perirem se voi, sposi, perite,
Ma in Sulli ..... deh! per voi, per voi si dica:
—Donne di Sulli, a battagliar venite!—

Non vi allattaro queste poppe? amica
Non vi sorresse bambinelli questa
Croce di bracci, vostra culla antica?

Voi ci gettate in su la faccia mesta
Lo sprezzo, il vitupèro, la vergogna,
Ch'è la vostra pietà pietà funesta.

Alla battaglia, alla battaglia agogna
L'anima disperata di salute,
Ferita dalla ellenica rampogna.

Noi con l'esempio contro le vendute
Spade v'inciteremo al gran cimento,
E le nostre ragion non fian perdute.

Se cadremo nel patrio affrontamento,
Gli ultimi volgeremo erranti sguardi
A inspirarvi maggior lena e ardimento.

Gli ultimi detti lamentosi e tardi
Vi ecciteranno ad una tal difesa
Da disperar quai fossero i gagliardi.

Deh! non sia la preghiera vilipesa
Da voi che amiamo quanto questi lari,
Quanto questi ciglioni e questa chiesa!

Sulfotte pur noi: su questi altari
Della patria perduta almen contente,
Sotto la furia de' nemici acciari

La paga spireremo anima ardente! —
Di lor masobia costanza nella prova
Andò la musulmana oste dolente,

Ch'anco in femmineo cor virtù si trova.

XXXIV.

INNO MARZIALE DEI SULLIOTTI

Ricominciate le ostilità su pe' monti della Sulleide, le donne de' Sulliotti combatterono da uomini; il nemico fu rigettato indietro, e lo stesso Omer Brioni, perduto il suo cavallo da battaglia, potè salvarsi a piedi di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Quattrocento Sulliotte sostennero l'impeto de' Tossidi finchè sopraggiunse il Fotomara e li rincacciò. Furono parte tagliati a pezzi, parte precipitati nelle voragini e nell'Acheronte. Il segretario di Omer Brioni, le carte e la cassa militare restarono premio a' vincitori, molte armi e munizioni. I prigionieri furono obbligati a prostrarsi innanzi al vessillo della croce, e quindi per greco eroismo vennero mandati a Curscid senza riscatto.

O soldati della croce,
La battaglia cominciò:
Qual di venti immensa voce,
Su pe' monti rimbombò.

Questi monti e queste rupi
Son la nostra eredità:
Ah! non vada in gola a' lupi
Patria, fede e libertà!

Montanari, avanti! avanti
Contro il barbaro oppressor!
Vincitori, avrete canti;
Ma, perdenti, avrete fior.

Foco! foco! avanti, o Greci!
Il nemico comparì!
Contra cento siamo dieci,
Ma si vinse ognor così.

Non è scarso, non è poco
Contra il numero l'ardir:
Montanari, foco! foco!
Si combatta per morir!

Questa valle e questo monte
Sono nido a libertà:
Foco! foco! fronte! fronte!
E il nemico fuggirà.

Benedette sian le donne
Che guerreggiano quassù
Nudi i bracci, in brevi gonne,
Con ellenica virtù!

Se di pugna siete vaghe,
Di perigli, di sudor;
Se cangiaste i fusi in daghe,
Ed i molli in forti cor;

O fanciulle montanine,
Nostre gemme e nostro amor,
Delle glorie cittadine
Siete degne e dell'allòr!

Qual di venti immensa voce,
Un frastuono rimbombò:
O soldati della croce,
La battaglia cominciò.

Digitized by Google

XXXV

NOTI BOZZARI

Noti Bozzari, zio di Marco, polemarca de' Sulliotti, o supremo comandante, nel difendere i monti della Sulleide spiegò tanta saggezza e prudenza, che fu chiamato il nuovo Nestore. Uomo conoscitore delle cose e degli uomini, in tutte le faccende della guerra affidava la somma di questa all'esperimentato valore del nipote.

Quando a difesa delle patrie vette
L'indomito vegliardo
Propulsò le rabbiose baionette
D'un nemico per numero gagliardo,
E l'antico valore
Dell'indocile core,
E la virtude luminosa e nova
Trionfaro la prova:

Di lutto si coperse e di squallore
L'aquila sultanesca,
Che, perduti gli artigli e il grifo ultore
Nella terribil guerreggiata tresca,
Mise un cupo lamento
Di cruccio, di spavento;
Guardò con duolo la cima solenne
Ove lasciò le penne.

Udì di gioia e di tripudio il grido,
E alla greca esultanza
Lugubre ripetè l'infausto strido
Dell'altezza perdendo la speranza.
Impotente al gran volo,
Svolazzò per lo suolo,
E di sangue barbarico coperse
Le rotte ali disperse.

Ravvalorata dal furor che invalse
L'idra ottomanna, assunse
Forza di rabbia, la Sulleide assalse,
E su la cresta sanguinosa giunse:
Ahi! che non valse al fero
Sulliotto guerriero
Coraggio, nè virtù! Cesse le alture
Di morti eroi coperte e di sciagure.

Lagrimando discese le colline
De' prischi padri suoi;
Lagrimando guardò le ampie rovine,
Culla, talamo e tomba degli eroi;
Altri, fremendo, all'elsa
Dava la man; di eccelsa
Fermezza armato un altro, sostenea
Imperturbato la fortuna rea.

Sulli, cuna d'invitti, formidato
Propugnacol del Greco,
Di libertade focolare innato,
Sorse la Grecia e non sorgesti seco!
Ahi! chi detto l'avria
Al mondo, o Sulli mia,
Che, dopo strazio tanto e tal coraggio,
Ancora durerebbe il tuo servaggio!

Non ti scorar, non t'invilir nell'aspro
Esperimento immane:
Se il prisco serberai cor di diaspro,
Bella speranza anco per te rimane;
Nella novella prova
Risorgerai; la nova
Soffri sventura e l'esecrando patto,
Chè l'ora sonerà del gran riscatto.

Segui il consiglio dell'illustre Noti,
Noti a Nestore eguale;
Lascia i nativi tuoi luoghi remoti,
Lascia i monti diletti, il ciel natale.
Libertà, patria, trono
De' tuoi nel core sono:
Ch'anco nell'orme dell'esiglio care
Son patria, culla, libertade, altare.

Digitized by Google

XXXVI.

CIRIACO MAUROMICALI

Stretto Ciriaco Mauromicali da numerosi nemici a Fanari, si copriva di una trincea da' settemila Zamidi di Acmet, luogotenente di Curscid, e dalle genti di Mehemet bassà. Giunta l'ora dell'assalto, e conoscendo il Mauromicali non potersi difendere con iscarsissimo numero contro quelle feroci orde agguerrite, uscì dal palancato, e, all'uso antico, sfidò Acmet a singolar duello. Accetta il Turco, ma posto piede in campo aperto, una palla spartana l'uccide. Si cominciò la pugna, e Ciriaco trovandosi in mezzo restò colto da un' altra palla. Si fece trasportare sulla aperta breccia, e, inanimando i suoi, spirò. Il numero prevalse al valore, la trincea fu espugnata; ma il cadavere del Mauromicali ebbe a Missolungi onorata sepoltura dagli Spartani.

Esce dalle trinciere
Un Greco, e con terribile
Piglio e con alto grido
—A singolar battaglia, Acmet, ti sfido! —

Si allargano le schiere
Ottomanne, in magnifico
Paludamento avvolto:
Acmet si avanza, minaccioso in volto.

Gli torreggia il turbante
Su la fronte, barbarica
Veste lo involve, e torta
Gemmata in oro scimitarra ei porta.

Nel feroce sembiante,
Nel truce occhio una indomita
Ansia di morte, un lieto
Lampo di ferità splende inquieto.

—Ed io la sfida accetto,
O possente Ciriaco,
Però che non è dio
Il codardo timor nel petto mio!—

E l'uno e l'altro stretto
Il ferro, in larghi circoli
Lo ruota, si difende,
Quando una palla il cor del Turco offende.

Precipita l'invitto
Alla percossa, un gelido
Sudor di morte il piglia,
E in convulso tremor chiude le ciglia.

Si avventano a conflitto
Impetuose e rabide
Ambe le squadre avverse,
Ma la greca virtù quei prodi sperse.

Cacciossi in mezzo a cento
Ciriaco, e con ellenico
Valore in varie guise
Di propria man molti nemici uccise.

Ma nel fero cimento
Ferito, intese sciogliersi
Le forze, e cadde anch'egli
Bruttando nella polvere i capegli.

Tratto dagli Spartani
Nelle trincee, la torbida
Pupilla rivolgea
A contemplare la battaglia rea.

Però che i Musulmani
In orde innumerabili
Il cedente steccato
Assalian fra barbarico ululato.

Disse a' suoi traslocarsi
Lui, spirante cadavere,
Là nella breccia aperta:
E la indomita salma fu trasferta.

Vedendo avvicinarsi
Le odrisie lune, un giubilo
Tutta abbracciogli l'alma,
Toccò la miccia e benedì la palma.

XXXVII.

ECCIDIO DI SCIO.

Tentata altra volta dagli insorti Idriotti, Scio si rivolse a chiedere aiuti al bassà, ed ebbe a rinforzo di presidio alcune ciurme di Candiotti maomettani e altre orde asiatiche comandate da Elez agà. I difensori manomettevano il paese e si ristavano dal mal fare mercè grosse somme. Ma i Samii sbarcaronvi in numero di quattrocento, capitanati da Licurgo Logoteti; ne giunsero altri, e, messo a rumore il paese, marciavano alla città e se ne impossessavano. I Turchi si chiusero nel forte, mentre i Samii struggevano le case di questi, le moschee spogliavano. L'ammiraglio Cara Aly si presentava dinanzi all'isola con grande apparato di forze. Assaltata la città dalle truppe da sbarco e dall'uscita guarnigione, veniva in potere de' Musulmani, fortificandosi i Samii sui monti. Si uccideva notte e dì e si mandavano al mercato vergini e giovinotti, talmente che più non si riconosceva ove fu Scio sotto il molle cielo dell'Ionia. Vedevi cadaveri e rovine ove fiorivano aranci e gelsomini in perpetua primavera profumando quell'aere dolcissimo. Gareggiava Scio con Smirne per lusso e ricchezze, la vinceva in ogni arte liberale d'assai. I mercati di Alessandria, di Smirne e della costa asiana rigurgitavano di schiavi Sciotti: per cinque piastre di Spagna vendevansi le bellissime vergini di Scio dalle lunghe e nere capellature, dagli occhi nerissimi!

Sovra il tappeto delle sue colline
Mollemente fiorio
L'amenissima Scio
Che morbido ebbe di zaffir sul crine
Padiglione, d'immenso
Orbe orizzonte, e di giardini incenso.

Di primavera eterna era beata
L'isola sorridente;
Aër mite, tepente;
La inebriava un'aura profumata
Da cedri, d'aranceti,
Da gelsomin, da rose, da mirteti.

Ahi! che l'ugna di barbari cavalli
Dileguar tanto riso
Di questo novo Eliso!
Ahi! che vestir le floride convalli
Di luttuoso ammanto,
Di sangue cittadin molle e di pianto!

Ne' superbi edifici, nelle umili
Casette rusticane
Entrar le musulmane
Belve a sbramar le turpi rabbie ostili,
A incendere la eletta,
Chè tale del sultano è la vendetta.

Scacciato dalla rotta sua dimora
Un avanzo di mesti,
I miserandi resti
Contemplando di lei che fu signora,
Lunghesso la marina
Piangea la miserevole rovina.

— Patria diletta, ohimè! come è feroce
La rabbia de' tiranni!
Tu che vincesti gli anni,
Tu che reggesti del Signor la croce,
Tu che accogliesti quanto
Grecia di più gentile ebbe e di santo,

Sotto la furia di nemico brando,
E di nemica face
Cadi per man del Trace,
E su noi stassi inesorato bando!
Oh si potesse almeno
Morir nel tuo materno aperto seno! —

Fra le greche città così perio
La ricca, la frequente
Di traffichi, di gente,
La colta nella Grecia ultima Scio:
Pietoso la memoria
Ne raccoglie il cantor, come la storia.

Digitized by Google

XXXVIII.

COSTANTINO CANARIS

Questo marinaio Psariotto valse alla Grecia quanto un'armata navale. Conducitore de' brulotti o barche incendiarie, sorprese più volte i grandi vascelli turchi e li bruciò. Era dagli ammiragli musulmani temuto quanto tutto il naviglio greco, e, all'apparire della sua fusta incendiatrice, compresa da spavento la flotta turchesca si salvava con la fuga. Interrogato il Canaris dal comandante inglese chi gli avesse insegnato il segreto dei brulotti, rispondeva: — Il cuore. — Gli venne offerto allora il grado di ammiraglio, ma con antica modestia se ne scusò, dicendo non poter degnamente disimpegnarlo mancandogli i talenti, l'arte e gli studi a ciò necessarii.

Al suon di piffari, corni e timballi
Fervono i cantici, fervono i balli,
L'ebbrezza spandesi di core in cor.

Lascive e morbide di olii e d'unguenti,
Le donne danzano, belle e lucenti
Di ostri e di porpore, di gemme e d'ôr.

Un' onda, un vortice di almi profumi
Placido vagola fra cento lumi
Con un effluvio di voluttà.

Di navi odrisie coverto è il mare;
N'esce un festevole rombo che pare
Vile tripudio di crudeltà.

Fitte le tenebre, deserto è il lito,
Quasi sdegnevole dell'abborrito
Gaudio che spargesi pel suo dolor.

Quale vittoria vien festeggiata
Da quella stolida ciurma evirata?
Qual fu la prospera prova d'onor?

Ahi Grecia! ahi Grecia! l'inverecondo,
Al greco esizio fatto giocondo,
Siccome improvido schernisce te:

Te che di validi petti sei madre,
Te che nell'ampie vendute squadre
Spegnesti i rabidi sensi de' re!

Rapidi rapidi duo navicelli,
Come duo candidi marini augelli,
Corrono taciti fra il cupo orror.

Volan, trasvolano fra legni e legni,
All'ammiraglia l'un con ordegni
Si attacca, e destavi foco e terror.

Primo nel concavo di breve lancia
Canàri affacciasi, guarda e si slancia;
Gli altri l'esempio seguon ch'ei dà.

Sotto le viscere del gran vascello
Passando intrepidi, gridano a quello
— Evviva il labaro! morte al bassà! —

Crepitanti, smisurate
Si sollevano le fiamme;
E le ciurme spaventate
Come greggi, comme damme
Si rivolgon pe' navigli
E non prendono consigli.

Divorate e vele e sarte,
Caggion gli alberi crollati:
Spira un vento che comparte
A' vascelli impegolati
Quell'incendio che consuma
L'ammiraglia che arde e fuma.

Vinto da collera, roso da rabbia,
Le mani mordesi, morde le labbia
Il serenissimo duce pascià.

Batte sul cassero del legno ardente
I pie', divellesi la chioma, intente
Le due pupille fissando va.

Su via, bellissime molli odalische,
Use alle morbide notturne mische,
Sciogliete i facili balli d'amor!

Pur questo è sonito, pur questo è lume!
Scorre l'ambrosia, simile a fiume;
Sciogliete i facili balli d'onor!

I bronzi ignivomi, già riscaldati,
Traggono a furia da tutti lati,
Bruciano, annegano donne e guerrier.

Fin che con impeto, con gran rimbombo
La nave scoppia; n'echeggia il rombo
Lungo, terribile pel lido intier.

Così disperdasi de' maledetti
La infame cenere, che a' suoi soggetti
Cotante lagrime d'ira costò!

Ma la memoria de' rei tiranni
Duri co' secoli, cresca con gli anni
A vituperio di chi oppressò!

XXXIX.

NICHITA IL TURCOFAGO

Il capitano Nicola Nichita, in uno scontro co'Turchi vicino a Tirinto, scorgendo un Musulmano di gran dignità, vago di provarsi prode cavaliero come si era provato duce prodissimo, esce dalle file ed afferra con saldo pugno la briglia del cavallo di quello, gridando che si arrendesse; ma il Turco, scaricandogli contro una pistola, lo stramazzò. Pietro Mauromicali raccolse l'ultimo spiro di quell'animoso.

Si cacciò fra la strage, e di sua mano
Nichìta in varie guise
Sette e sette ne uccise.

Corse il terreno sangue musulmano,
Fu lo sterminio largo
Dall'uno all'altro margo.

Ecco una squadra di feroci Turchi
Rinfrescar la battaglia:
Furibondo Nichìta in lei si scaglia.

Doma e sparpaglia quei crudeli Iurchi,
E per l'aurata briglia
D'un grande musulmano il caval piglia.

Lo tenne: e con gran voce — Sei mia preda! —
Gridava allo straniero
L'ellenico guerriero.

Ma liberata prima che si veda
Dall'ignivoma bocca
Ecco una palla scocca.

E nel petto santissimo del prode
Cassa la forte vita,
Onde cade l' intrepido Nichita.

Cade, e cadendo i greci plausi egli ode;
Volge torbidi e lenti
Gli occhi a' trepidi mesti ivi presenti.

— Non v' inoresca di me, cari compagni,
Compagni alle vittorie
Ed alle greche glorie.

Cessate i pianti e gl' importuni lagni,
Cessate da' sospiri,
Ogni uom da me s' inspiri.

Questo che verso per la patria sangue,
Sarà foco che apporte
Agl'inimici della croce morte.

Questo indomo cadavere che langue,
Sarà spirto che smaglie
Gli evirati guerrier nelle battaglie.

Dite alla patria che la mia caduta
M'è cara, e ch'ebbi a patto
Di Grecia il gran riscatto.

Dite alla sposa mia pallida e muta,
Dite che tanto l'amo,
Ma che Greca la bramo.

Dite a' miei figli (miserandi figli!)
Che, mentre in campo io moro,
Alla patria consacro il sangue loro:

Che seguano i paterni miei consigli;
E non abbia rossore
Della viltà de' figli il genitore.

E dite agl' inimici che spavento
Lor sarà l'ombra mia,
Sia sorte fausta o ria.

E tu ricevi con l'ultimo accento
Questo libero brando:
Itene: io vel comando. —

Su la pupilla gloriosa il velo
Della morte si stese:
Misticamente lo spirito ei rese.

Si rischiaravan di un raggio di cielo
Le sembianze, di un riso:
La libertà gli risplendea nel viso.

XL.

MARCO BOZZARI

Marco Bozzari, all'avvicinarsi del nemico sotto gli ordini di Mustal di Scodra, esce di Missolungi co' Sulliotti ed alquanti Pargi e Settinsulari, e gli va contro malgrado il parere degli altri capi. Rafforzato da Zongo, Macri e da alcuni Etoli, molesta i Turchi a destra, lo Sturnari a manca. Unitisi sotto il monte Fricia, assaltarono il nemico e lo ricacciarono a Carpenisi, dove cinque mila Turchi, distaccandosi dal grosso dell'oste, si avvicinarono col bassà. Il Bozzari risolve investirli: dugentoquaranta con giubilo lo seguono. Gli altri più tardi chiedono lo stesso onore, ed ei li conforta e lasciali a retroguardia, sotto la condotta di suo fratello Costantino, fidando loro lo stendardo della croce. Bacia e straccia il diploma di generale — D'ora in poi havvi mesticri di diplomi suggellati col sangue. — Nella notte si pose in cammino; pregò in una chiesuola mentre gli altri si reficiavano, e, tratte fuori alcune monete d'oro, solo suo avere, le porse al prete per darle a' poverelli che pregassero per l'anima di lui. Dalle eminenze che sovrastano a Carpenisi guardò, al chiaro di luna, il nemico disteso nella vallata; diè la parola d'ordine, e disse — Amici, se mai nella pugna mi perdeste d'occhio, cercatemi nella tenda del bassà. — Precesse innanzi a tutti, e, raggiunte le prime guardie, ne pugnalò cinque, due Tussa Bozzari. All'assalto impetuoso de' Sulliotti si alza altissimo fragore d'armi e di grida. I Turchi, non sapendo che fosse, si scannano fra loro. Il Bozzari correndo fra le tende chiedeva ove fosse il bassà; ma il bassà cavalcava di già lungi dal campo. Entrata la tenda designatagli, uccideva il luogotenente di quello credendolo il bassà, e con la testa di lui in pugno corre apportando strage e terrore. Atterra Hago Bessian e altri capi Albanesi; ma nell'uscire del padiglione di Sefer bassà, rileva una ferita da un colpo di pistola tiratagli da un Moro nascosto nella tenda. Celò a' suoi la ferita, e trasse avanti gridando a' Musulmani, cui persuader volevasi esser quel tumulto uno sbaglio — No! non è sbaglio: è Marco Bozzari che vi percuote, infedeli, e vi spegnerà tutti! — Al suono delle terribili parole, i Turchi trassero, e una palla colpillo a sommo il capo. Cadde; e mentre con un ginocchio a terra ricaricava il fucile, ricadde tramor-

tito. Ferocissima pugna succede tra Sulliotti e Ottomanni per impossessarsi del corpo di lui, finchè Tussa lo trasse in salvo. Assaliti da Costantino e da' Greci i Turchi perdono ottocento morti, cento i Sulliotti. Trasportato Marco, già cadavere, in Missolungi, gli sono resi immortali onori.

—No, non uscir dal mio
Amplesso salvator!
Sposo, non dirmi addio;
Ah! mi si spezza il cor!
Che speri, o sventurato,
Dalla battaglia fella?
Odil di Grecia il fato
Inesorando sta:
Misera, inerme, ancella
Come pugnar potrà?

Alla tua sposa, a' cari
Figli non pensi più?
Brami inasprir gli amari
Giorni di schiavitù?
Pietà dagli inumani
Speri, o mio dolce amor?
Grazia da' Musulmani?
La lor pietade è un laccio,
La grazia un tosco..... orror!.....
Dammi un abbraccio!

Pochi e depressi sono
I Greci,... ahi Grecia ful-
Vinto, non hai perdono;
Nè vince la virtù
Quando è inegual la prova....
Resta, o fatal guerriero,
L'aspro pugnar non giova!
Se Bruto spense un re,
Qui di tiranni è impero....
E il Campidoglio ov' è?

Alta è la notte; un pio
Lume non radia il ciel;
Sposo, non dirmi addio....
Sento nell'alma un gel!
Di greco sangue orrende,
Vagan pel cupo orror
Lune falcate e bende
E candidi turbanti;
Del barbaro oppressor
Fervono i canti!

Come le arene, immense
Son le orde del pascià;
Le file lor son dense;
L'oste nel piano è già.
Rassembra all'ordinanza
Creste di lava intera;
I gridi di esultanza
Son urli da sciacal,
La furia è da pantera,
La rabbia è da infernal....

Io tremo!..... o sposo mio,
Deh resta col tuo ben!
Per me sei re, sei Dio;
Pe' figli del mio sen
Speme, avvenir e vita;
Di tutti sei l'onor.
Indugia la partita,
Resta una notte almanco,
Resta, o diletto amor,
Restami al fianco! —

Come un ignivomo vulcan che posa,
Guardava Bozzari la mesta sposa;
Ma non un palpito gli uscia del petto,
Non una lacrima sola di affetto;
Era alla Grecia tutto sacrato,
E, della Grecia pieno del fato,
In atto torbido restava immoto
Con negli occhi il desio, nel core il voto.

In brevi vesti è già, pallido e bello
Per nobile sembiante;
Come lampa di Dio dentro all'ostello,
La pupilla è fiammante;
Su la fronte sta morte; e nell'aspetto
Intrepido e guerriero
Par che gli arda di Grecia il foco intero,
Come gli ardea nel petto.

—No, non uscir dal mio
Amplesso salvator!
Sposo non dirmi addio.....
Ah! mi si spezza il cor!
Alla codarda ingiuria
Fremè Coriolano;
Ma a' preghi di Veturia
Pel popolo romano
Compunto si ristè:
Così ti prega in lagrime
La povera Chrisè—

—Mandavan di Sparta le madri e consorti
I figli a pugnare le pugne de' forti:
Chrisè, tu mi chiedi ch'io scenda all'agon?
Nitrisce Murillo, che vuol la battaglia.....
Corriamo.... ho la spada! che giova la maglia?
Siam pochi?..... bastiamo! fra pochi è Sanson!

Sei bella, o mia sposa! qual odesi squillo?....
Sì, fluttua per l'aure paterno vessillo!
Ch' io possa baciarti nell'ultimo dì!
Tu resta..... che! tremi?..... s'io cada, ti basti
A' figli di Marco narrare i suoi fasti.....
Stringetevi, o prodi! Leonida è quì!—

Chi sono quei forti su' bruni cavalli
Che, simili a nembi, percorrono i calli
Di polve coprendo l'impreso sentier?
Qual è quel vessillo più bianco che neve
Che in centro la croce purpurea riceve
Con bianca-cilestre coccarda al cimier?

Quai forti pugnanti le patrie battaglie
Non portano lance, non portano maglie,
Ma daghe ben tinte nel sangue stranier.
A' rossi berretti su' neri capelli,
Agli abiti greci si stiman fratelli,
Fratelli all'antico sembiante guerrier.

Oh! vedi quel grande terribile all'atto,
Il seno coperto di vivo scarlatto,
Col manto azzurrino? Quel grande è Bozzàr.
Gli pendono in giro con morbide anella
Le chiome, di baffi la faccia si abbella,
E un fuoco di guerra dagli occhi traspar.

Traspare la bella virtude del petto,
Quel senso soave di tenero affetto
Che un'alma gentile comprender saprà.
Avverso a superbia, proclive a sventura,
Chè l'indole dolce non cangia natura,
Chi il vede e non l'ama più core non ha.

Siccome di polve gran vortici vanno
Se scuote i deserti l'alato tiranno,
Su' bruni cavalli per noti sentier,
Spiranti baldanza, spiranti valore,
Pochissimi e forti, tutti anima e core
S' involano al guardo gli ellèni guerrier.

Fra le ombre e i silenzi di tacita notte
Piombavano in mezzo di barbare frotte,
Spargendo dovunque la morte e il terror.
La strage de' Turchi quel prode compio:
Sul brando di Marco sta l'ira di Dio,
Sta l'ira di Grecia di Marco nel cor.

Rimbomba una voce, qual mugghio di tuono,
—Gl'infesti alla Grecia bascià dove sono?
È Marco Bozzàri che vuole i bascià! —
Un teschio stringendo, col brando alla mano,
Correa fra le tende del fero Ottomano
Pur sempre gridando—'Ve sono i bascià?

Spegneteli tutti! son Turchi e tiranni!
Un giorno di gioia compensi tanti anni
Di angustie, d'insulti, d'imbelle dolor!
La luna abbattete! su l'ampia rovina
Risorga di Cristo la croce regina,
Lavata nel sangue de' turpi signor.

La mischia decresce ..... qual colpo da fuoco
Detuona?..... chi cadde di gloria sul loco?..
Spavento! ne' Greci qual veggo pallor!
Parlate, o risorti! qual vita si estinse?.....
Tacete voi tutti?..... se cadde chi vinse,
O Greci, esultate! fu l'ultimo Ettòr!

Fratello!..... ohimè..... fratello!.....
Tu muori?..... ahi Marco mio!
Orba di te, la Grecia
Sarà di morti ostello;
Perduto è il suol natio,
Chè la infedel Bisanzio
Trionferà la sorte
Senza il tuo braccio, o forte! —

E di cocenti lagrime
Bagnava il bel sembiante
Del prode, che fisavalo
Con la pupilla errante.

— Va, lui diceva Marco
Con lenta e fievol voce,
Vanne, o fratello, a compiere
Il poderoso incarco;
A struggere il feroce;
A fornir la vittoria,
Ch' invido fato rio
Al fratel tuo rapio!

Il pianto è delle femmine
Eredità. — Ciò detto,
Guardollo, e in suon più tenero,
— Va, va!.... nel ciel ti aspetto.

Mestamente con labbro tremante
Lo baciava per gli occhi, sul pallido
Dal dolor contristato sembiante.

E Costantin volando
Alla terribil prova,
Obbediente e docile
Al fraterno comando,
Copria di strage nova
La fulminante lamina
Del paventato acciaro,
Giusto olocausto e caro.

Il sultanesco esercito
Vedea trafitti i cento,
E passeggiar su' miseri
La morte e lo spavento.

Frattanto il pio convoglio
Raggiunta la fontana,
Già testimone e memore
Ch'ivi il turchesco orgoglio
E l'ira musulmana
Furon mutati in lagrime
Da quelle schiere elette,
Fermò la bara, e stette.

E, incrociando le sciabole
Su l'eroe moribondo,
Il grande ripetevasi
Giuramento secondo:

— Maledetto chi l'empie ritorte
Della patria non rompe, e non vendica
Di Bozzar la caduta e la morte!... —

L'udì Marco e sorrise
D'ineffabile gioia;
Si ravvivò lo squallido
Sembiante; un sospir mise,
Qual di chi lieto muoia;
Cessa l'estremo palpito,
E fuggesi dal frale
Lo spirito immortale.

Sovra la fronte immemore
Forse d'onor sì grande,
Misticamente un tremolo
Raggio d'amor si spande.

Composto a bella pace
Il cadavero invitto,
Di pianto lo bagnavano
Salve, o terror del Trace,
Che nel mortal tragitto
Vivesti come Aristide,
Qual Milziade pugnasti,
Qual Leonida spirasti!

Dell'inclita Sulleide
Fosti il più fier leone,
Di Missolungi l'aquila,
Di Grecia il gran campione.

Tra folle stipate di popol consorte,
Tra primi di grado, di senno, di età,
Si avanza, si avanza la bara di morte
Per entro le porte — dell'egra città.

Barbariche turbe di schiavi codardi,
Dimessi le fronti, prigioni le man,
Scoperti le teste, turbati gli sguardi,
Diretro a' gagliardi — del tumulo van.

Sfarzosi cavalli si guidano a briglia,
De' siri ottomanni già fasto e splendor;
Cinquanta bandiere di luce vermiglia
Incurvan le ciglia — per segno d'onor.

Barbarici bissi, barbariche bende,
Lunati turbanti di candidi lin,
A frange coperte bellissime tende,
Ed armi tremende — lo seguon in fin.

Cadute le prime tenèbre, davanti
Un coro di greche fanciulle gli va,
Disciolte le chiome; di lugubri canti,
Di strida, di pianti — conforto gli dà.

Lo schioppo, la sciabla di sangue ancor tinta
Gli posano a fianco; sul dorso gli sta
La cerule cappa, su gli omeri avvinta,
Ch'ei rese distinta — spegnendo i bassà.

Di mesto cipresso la bara è conserta;
Le immobili braccia crociate ha sul cor;
La faccia sì bella rifulge scoperta,
Spirante la certa — costanza e il valor.

Il funebre incarco si avanza alla tomba:
Risuonano a duolo le squille lassù;
De' concavi bronzi la voce rimbomba,
Che lugubre piomba — ne' cori de' più.

Cosperse di lauro, di drappi fastose
Le vie; da' veroni, coperti a dolor,
Gittavan le donne fragranze di rose,
Corone odorose — di pampini e fior.

Da' mesti incensieri donzelli vivaci
Versavano nembi di mirra e aloè;
Spargevan funereo chiarore le faci,
Volavano i baci — de' liberi al re.

Tristissimi canti, da preti disciolti,
Da gemiti lunghi, da larghi sospir,
Da cupi lamenti venivano accolti;
Errava su' volti — l'incerto desir.

— Pace, sia pace al martire,
Signore del conflitto,
Che fè tremar Bisanzio,
Che rattemprò l' Egitto!
Salve, o terror del Trace,
Abbiti in cielo pace! —

Regna feral silenzio:
Ecco una voce rompe
I ripigliati gemiti
E le funèbri pompe
E gli ululi di lutto
Sclamando al popol tutto:

— Maledetto! maledetto
Chi la morte non rivendica
Della patria e di Bozzàr! —
Gridàr tutti — Maledetto
Chi non vendica la patria!
Chi non vendica Bozzàr!

XLI.

LORD GIORGIO BYRON

Condottosi in Grecia, in tutte guise si adoperò a vantaggio della ellenica risurrezione, così in parte riparando i mali che alla miseranda erano avvenuti dalla avversità del governo settinsulare. Ma disgraziatamente moriva assai presto in Missolungi senza poter condurre ad effetto il magnanimo proponimento, e veder la Grecia fra il novero delle libere e civili nazioni. L'esequie e le lagrime che spontanee si ebbe oh come furono diverse da quelle sforzate pel lord commissario! La memoria del Byron va benedetta sulla terra, quanto quella del Maitland va maledetta.

Se il genio bacia la pensosa fronte
Del poeta, la mente inebriata,
Creando, imprime quasi spirto e vita
Alle fervide immagini, danzanti
Nel suo chiuso pensier; l'anima esulta
Nel gradito lavor, precipitosa
Negli attoniti petti de' mortali
Sensi destando di celeste affetto;
La gloria allor con le invisibili ali
Dell'amato cantor circonda il sacro
Capo, su cui terribil si riversa
Per questa umana razza il formidato
Cumulo delle ingiuste ire crudeli.
Canta il poeta: innamorato il mondo

Correr dovrebbe a carezzar la diva
Testa, che onora allor che fatta è polve.
Forse il canto è delitto in chi nel petto
Fremersi sente la sonante piena
Di gagliardi concenti e di sospiri?
Ma tu che vivi di lagrime e carmi,
Tu che non senti come sente il volgo,
O coronato di triboli e spine,
O pasciuto di speme e di lusinghe,
Segui animoso il trarupato calle
Della gloria; combatti, e soffri, e vinci;
Non ti scuorar giammai, non disperare,
Non dubitar, non arrestar mai l'orma
Nel cammin doloroso, di cadute
Tante segnato e d'infortunii tanti:
Se ti rinnega il secolo codardo,
Altro secol verrà compensatore
Degli oltraggi sofferti e delle lunghe
Occulte pene dell'anima infranta:
Sempre sei re dell'armonie divine,
Sempre sei re de' trionfati cori.
Esulta! la crudel spina che cinge
Oggi il tuo capo, questa cruda spina
Sarà dimani una corona eterna.
Esulta! l'onta ricadrà su' vili,
Come torrente di cocenti umori,
Di vergogna coprendo le beffarde
Facce de' tristi.

L'anglico cantore,
Che orma non segue altrui, posa in un cupo
Silenzio immerso; è torbido; e pur tanta

Bellezza è in lui da innamorar qualunque
Core più duro. Ampio si stende il fronte,
Riccia ed in alto la volante chioma,
Dilicato il bel viso, di soave
Pallor coverto, e mobile cotanto,
Qual di colombo variato collo
Se il vagheggia gentil raggio di sole.
Ma nel suo volto una incompresa brama,
Irrequieta, indocile, proterva
Si legge; la pupilla o piange o vibra
Lampi sì disperati che ti gela;
Un'arcana tristezza ti possiede
L'anima in rimirar tanta beltade,
Tanto ingegno sposato a dolor tanto,....
Incognito dolor! donde prorompe?
Perchè prorompe? Niun svelare ardisce,
O non sa, la sorgente inconosciuta
De' delirii del vate e degli affanni.
Pensier non esca a investigar misteri
Che niun solver potria. Celeste pace,
Non alitar nell'affannoso petto,
Ei ti respinge, ei vuole guerra e pianto.
E noi piangiamo il procelloso vate,
Che, come angiol perduto, erra per questa
Polve sciogliendo desolati canti.
Era buono fors'egli, e il mondo, il caso
Infelice lo fe'? Se qui nel mondo
Non trovò pace, era fors'egli nato
A più libera luce e più gentile?

Odi! egli geme, disperato geme!
È immemore de' suoi larghi trionfi,

O sprezzator d'ogni mortale onore?
Dall'infiammato cor forti prorompono
Sospiri; ei guarda; sovra il petto abbassa
La bella faccia, assorto in un profondo
Solingo meditar; ve' che s'accende
La mutabil sembianza, ve' che ride,
Ve' che bianco divien, tremulo, tutto
E squallido e convulso..... aspri ricordi
Corrono al suo pensiero, turbinoso
Come l'anima sua; tutti a rassegna
Passa i cari suoi giorni, ahi così pochi!
E i lunghi dì pieni di arcani dubbii,
Di desiderii nel lor nascer stanchi,
Di pentimenti!

— Oh sospirati giorni
Della fuggita giovinezza mia,
Vi dileguaste rapidi e leggieri
Come ruote agilissime, siccome
Lievi piume del turbine su l'ale,
Come per igneo sol neve su' monti!.....
Oh! dolci monti della Scozia, io spesso
Su' tempestosi vertici bramoso
Mi arrampicava ancor bambino; l'alma
Di più libera quivi aria pascendo,
Di mestissime gioie, di gradita
Solitudin, di placidi silenzii,
O d'orrendo mugghiar d'atre procelle.....
Oh miei candidi giorni, io vi perdei!
Allor vergini amor, vergini versi
Concepiva quest'alma fanciulletta;
Altri amori, altri versi indi successero,

Fulminati da' vigili censori
Di Edimburgo non mia, ma baldanzosa
Fu la vendetta e larga! allora io vissi
Giorni orrendi..... ma all'anima segreto
Sorrideva un pensier, sonava un nome,
Magico nome, l'Oriente! In questa
Parola si contengono cinquanta
Secoli e nove. E corsi e vidi e vidi,
Esultando, di quel parte a me cara,
La Grecia vidi, e la caduta terra
Baciai tremando e palpitando! Or tace
Quasi vedovo il mio core solingo,
Non vergine di colpe e di misteri!
O che volente al precipizio io corro,
O terribile man giù mi sospinge
Di tomba in tomba, ove la vita è morte,
Il passato rimorso, inferno il duro
Presente, e l'avvenir disperazione?
Oh vita! oh vita! perchè tanto cara
All'uom sei tu, tu che d'angosce l'empi,
D'odio, di pianto e di fraterno sangue?
A me non ridi, o profumata larva,
Come a tutti tu ridi; indifferente
Alle dolcezze tue non è mio core;
E pur, mentr'egli nell'ebrezza gode
Più larghe della vita e dell'amore,
Egli non cura te, vano fantasma,
Che appella vita il volgo, egli non cura,
Egli non bada, egli non ode; corre
Di terra in terra, d'una in altra cosa
Impazïente, torbido, mal pago..
Ch'è mai, ch'è mai questa segreta e sorda

Smania che mi consuma, e in negro volve
Cotanto riso d'universo? Dove
Si fermerà l'errante orma del vate?
Chi sosterrà questa indomabil testa
Nella sventura? Qual sarà la zolla
Che tumulo farassi al travagliato
Corpo? e lo spirto?..... — Immobile qui tace
Meditando sciagure ancor non giunte,
E giungeranno a lui le presagite
Sciagure, giungeranno!

Egli ripiglia:
— Più del molle soffiar d'aura amorosa
M'è caro il turbinar della procella;
Più del limpido raggio il sanguinoso
Serpeggiar della folgore tremenda;
Più della luce la mistica notte;
Più del leggiero cavriolo l'orso;
Più della gioia il duol, del riso il pianto,
Della vita la morte..... Oh mondo! oh mondo!
Alfin sei pago? — e tacque.

Intanto tutta
Londra rimbomba d'un sol nome, un solo
Como l'occupa tutta, e questi è il vate.
Come le concitate fantasie
Delle profonde sue veglie produsse,
Con mirabile foga i forti canti
Volàr di mano in man, di bocca in bocca,
Palpitarono i cori a' violenti
Affetti espressi in portentosi carmi,
E la voce del vate unica o sola

Le britanniche terre dominava
Sovranamente. Romoroso plauso,
Eccitatore di più bei trionfi,
Confortava lo spirto rabbuiato,
Esaltava la mente del mal pago
Dell'intenta Albion giovin cantore.
Dalla casetta allo splendente ostello,
Dalla capanna alla superba reggia,
E dal piccolo al grande erra una viva
Commozione, un angelico incanto,
Una sorpresa ed un fervore immenso.
Negli amici convegni, ne' ridenti
Circoli delle dame e cavalieri
Il grado del cantor, la sua bellezza,
La baldanzosa giovanile etade,
La fantastica vita sì mal nota,
Di avventure feconda e di perigli,
La memoria ancor viva della sua
Audacia tanta quando disfidava
Gli scozzesi censori, ed i più grandi
Delle lettre oultori in Inghilterra,
Il mistico viaggio, l'impensato
Ritorno da lontane regioni,
Il suo contegno facile e amoroso
Negli intimi trasporti con gli amici,
Ma riserbato e grave con altrui,
Eran esca a maggior plausi, e le belle
Innamorate donne palpitavano,
Stupite in ammirar tanta potenza
D'ingegno unita a tanti pregi esterni;
Uno splendido fascino le amanti
Pupille e i cori ammaliava tutti.

In diverse favelle gli acclamati
Poemi discorrean prima l'Europa,
E quindi il mondo intier; l'Europa e il mondo
Salutavan, rapiti in nuova ebrezza,
Il forte core donde tanta eruppe
Onda di affetti e di canzoni eterne,
Maravigliando. Il fortunato viso
Tutti volean vedere, inchinar tutti,
E quinci Scotto e quindi il quarto Giorgio.
Novi poemi nova gloria e lustro
Accrebbero al cantor.... non superbirne,
O vate, il giorno appressa, ahi tanto rapido!
Che questi fiori cangeransi in dumi.
Chi ti onorò, ti accuserà; chi venne
Genuflesso a' tuoi piè, col piè superbo
Vorrà calcarti la divina testa....
Così va il mondo! del momento or godi,
E a giudicarti non chiamar che i soli
Secoli che verranno, e ne hai tu dritto,
Chè de' secoli al par la tua memoria
Durerà luminosa ed immortale.

Inquïeto, scontento agogna il lido
Abbandonar della Bretagna ancora,
Trascorrere altre terre ed altri mari,
Risalutar lo splendido Oriente,
O militar nella pugnata Spagna,
O seppellirsi in terricciuola fida
Senza niuno veder caro sembiante:
Tutti questi pensier nella commossa
Mente volgea, tutti questi desiri
Nel cor; brame e repulse con assiduo
Alternamento gli fervean nel petto.

Ecco scorre l'Italia, ecco la tromba
Della pugnace Grecia immantinente
Giugne all'avido orecchio del poeta:
Tronca gl'indugi, e frettoloso e pronto
Entro il concavo sen di amica nave
La sua commette intrepida persona,
E vola alle battaglie per la greca
Libertà combattute. Anima eccelsa,
Abbi facili i venti, il mar sommesso,
E propizia nelle ire la fortuna!

Chi è quell'Anglo, che pietoso
Si commove al pio racconto
Del magnanimo raffronto
In che Bozzari perì?

Sopra il volto lagrimoso
Regna l'orma del dolore,
Sopra i labbri geme il core
Che lamenta quel gran dì.

Piangi, piangi, illustre inglese,
Di quel pro' la sorte dura,
Della Grecia la sciagura,
E dell'Anglia la viltà!

Piangi, piangi, alma cortese,
Chè una stilla del tuo pianto
È solenne, sacrosanto
Monumento di pietà!

E la macchia invereconda
Che deturpa il suol natale
Quella lagrima immortale
In eterno laverà.
E la rabbia fremebonda
Degl' inglesi governanti,
O signor de' forti canti,
Forse forse cheterà.

Ei muore, ei muore: il lugubre
Presentimento arcano,
Che comprendea la fervida
Anima del cantor,
Ahi che non cade invano!
Su greca terra ei muor!

Diserto dagl' invitti,
Dalle agguerrite bande,
Matura opre e conflitti,
Sopra pensiero sta.
Muori tranquillo, o grande,
L'Ellenia sorgerà!

— Tutti cotesti Greci
Fuggono me, che a patria
Ebbi il britanno suol.
E pur gran cose io feci
Fra lor, ne colsi gloria,
E sembro Greco io sol.

Dunque perchè solingo
Mi lasciano quei validi
Nell'ora del pugnar?
Debbo vagar ramingo
Qui, dove il sangue e il proprio
Oro profusi al par?

Maledetto! maledetto
Chi nascendo sotto despoti
Non combatte gli oppressor!
Che vergogna, che dispetto
Copre i nomi in ogni popolo
De' britanni reggitor!

L'anglo popol non ha colpe
Verso il popolo di Grecia
Rivenduto ad altra fe,
O in astuzia vecchie volpe,
Lupi all' ansia insaziabile,
O ministri senza re,

Oh! vedete quanto scorno
Accompagna in terra ellenica
I figliuoli di Albion!
Maledetto notte e giorno
Sia negli anni, sia ne' secoli,
Sotto i geli d'aquilon,

Su ne' campi del sorriso,
Giù ne' mari immensurabili,
Per le terre del dolor
Chi rivende a re conquiso
Con la forza tutto un popolo
Franco già dall'oppressor!—

Come sogni d'amor, su per l'accesa
Mente del vate care e meste immagini
Passavan dolorando, la consorte
E la figlia lontane e i dolci amici
Che riveder ahi non dovea più mai!
Con trasporto di affetto benedisse
I patiti disagi, e per la Grecia
Ei propizi invocò fati migliori
In Dio l'alma spirando.

Fu dolore
Per Missolungi all'improspera nuova.
Di verde lauro circondò la fredda
Testa, fucina di alte fantasie,
Bella corona; gli si pose a fianco
L'inclita spada, l'elmo, il baronale
Scudo, e l'arca fu posta appo la tomba
Del divo Marco.

Nel tempio di Teseo
Volevan traslocar l'illustre salma,
Ma il voto estremo del cantor prevalse,
Voto che fosse nella patria terra
Lo spirato cadavero ridotto.
Dolce è posar presso i paterni lari,
Dolci l'aure native, e le preghiere
Dalle fraterne labbra mormorate!

XLII.

CADUTA DI PSARA

Movea da Militene l'armata turca, forte di dugento vele, schieravasi dinanzi a Psara, e la circondava. Temendo de' brulotti nemici, i legni Osmanlici accendevano i fanali sugli alberi. Gli Psariotti richiamati avevano nel porto i loro navicelli e le fuste incendiarie, volendo ché i Turchi effettuassero lo sbarco per viemeglio massacrarli sulle spiagge. Il Canaris chiese di uscire dal porto ed investire co' soliti brulotti il nemico alle spalle e così dar agio alla squadra degl'Idriotti, che non lontana vigilava, di scompigliare del tutto la flotta turchesca. I primati negarono. L'eroico marinaio insistette per uscire solo col suo legno. Acconsentirono, con che però fra un'ora rientrasse al terzo colpo del cannone. Non era ancor giunto ad investire il nemico, che già sentivasi a chiamare; spingevasi rapidamente innanzi, e già da piccol tratto era diviso dalla capitana, quando il terzo colpo di cannone si udì. Con acerbissimo dolore Canaris obbedì e retrocesse. Funesta dilicatezza! Cominciava il combattimento, aveva luogo lo sbarco là dove il compro albanese Costa non difendeva il suo posto, onde gli Ottomanni invasero. Il sangue de' barbari tingeva ogni passo, ogni rupe. Feroce battaglia fu quella. Tutto dal numero era soverchiato; teneva il solo propugnacolo maggiore, la Tabia, a' cui parapetti toccavano i mucchi de' nemici cadaveri. S'ode un solpo di cannone nella fortezza: fu l'ultimo saluto al vessillo nazionale, imperocchè da quel momento si abbassò questo e inalberossene un altro, bianco con le nere cifre:

— *Libertà o morte.* — Quindi terribile rimbombo si udì: la Tabia non era più che un vulcano ardentissimo. Il mare si commosse, e l'isola intera tremò. Si scatenano venti furiosi e le onde tempestosamente investono le spiagge. Ma Psara era di già caduta. A quella nuova la squadra delle isole sorelle accorre, e il Sacturi, il Miauli, l'Apostolo e il Canaris la riconquistano, dopo fierissima zuffa, sul vincitore. E pure la pertinace Psara, dopo la rigenerazione della patria, esclusa dal nuovo regno, rimane ancor preda di Turchi!

Quercia che dura al furtar del vento,
Se piega le sue cime
Della procella all'impeto, sublime
Si rialza e le spiega al firmamento:
Rupe che va perduta
Fra la nebbia e la irata ala del nembo
Positura non muta
Sebben risuoni nel concavo grembo:
Siffattamente al musulmano oltraggio
Incrollabile sta
Ristretta nell'indomito coraggio
Psara, tremendo ostel di libertà.

Oh come su la forte isola piomba
Atro nembo di guerra!
Qui da navi combattesi la terra,
Là da falangi a suon di odrisia tromba:
Tutto è sangue e terrore,
Tutto minaccia l'ultima rovina:
Ma l'antico valore
I feroci rincaccia alla marina;
Pur non vale virtù, non val fermezza
Con numero maggior,
Sicchè la fiera valoria si spezza,
Psara combatte, e combattendo muor.

Per gli isolani sanguinosi calli
Ove pugnano i forti
Già prorompono innumere coorti
Di stromenti, di fanti, di cavalli:
Ahi! si destan le fiamme.
Ahi! l'ira spazia senza freno alcuno.
Fansi leon le damme,
Ferro non v'ha di sangue ostil digiuno.....
Miserando spettacolo davvero
Di rabbia e di virtù!
Psara, terror dell'ottomanno impero,
Patria del gran Canari, ahi non sei più!

Dov'eri tu, figlio del mar, possente
Spavento del nemico,
Gloria di Grecia per valore antico,
Sola e grande speranza di tua gente?
Ov'eri tu, Canari?
Oh perchè non correvi alla difesa
De' patrii focolari
E a ferire nel cor la turca offesa?
Ohimè! che non udiro il tuo consiglio
Gl'improvidi in pugnar!
Onde a dispetto dell'illustre figlio
Perì questa viril donna del mar!

Sconsigliata perì, non già codarda,
Nè dissimile a Psara.
Terra di Grecia, da costei deh! impara
Ad esser cauta sì, quanto gagliarda.
Esultò l'infedele
Testimon della massima caduta.
Ma Grecia, a sè fedele,
Per isventura l'animo non muta;
Pera parte di sè, pera gran parte,
Purchè sorviva intier
Fra gli sterminii dell'ingiusto marte
Di libertade l'immortal pensier.

XLIII

ODISSEO

Fu egli uno de' più valorosi capitani della Grecia, e grandissimi servigi rendè alla patria in cento battaglie; ma ambizioso e versatile al pari dell'antico di cui portava il nome, più d'una volta si volgeva alla parte nemica, per quindi tradirla come tradita aveva la patria. Da queste poche parole ch'egli scriveva al governo sul proposito della invasione fatta nel Peloponneso da Drama Alì si rivela quale e quanto ei si fosse — Vi mando trentamila Turchi per ispegnere le vostre dissensioni: fatene quello che meglio potrete. Dal canto mio promettovi di non lasciarne passare altri; e prendo sopra di me il seraschiere Curscid. — Parole aspre e feroci, non indegne di bocca spartana, che non furono profferite a vuoto. Doveva egli interdire il varco delle Termopili a Drama Alì, e lasciollo passare per andar a castigare i governanti che avevano osato dar sentenza rigorosissima contro esso Odisseo. Insorgendo in ultimo contro il governo, fu vinto dal suo luogotenente Gura, e precipitato giù dalle alte cime dell'Acropoli d'Atene.

Come fiamma in alimento
Sotto ceneri perdura,
Se la nutre esca matura,
Se la irrita ira di vento,
Crepitando — divampando,
Nelle ruote di sue braccia,
Fatta incendio, i boschi abbraccia:

Tal la fiera alma del prode
Al rimbombo della guerra,
Allo stimolo di lode
Corre i campi, empie la terra
Di cimenti — di portenti,
Ed abbatte gli Ottomanni,
E sgomenta i suoi tiranni.

Nell'ebrezza della palma,
Col suo sangue trionfata,
Non si regge moderata,
Non si regge nella calma,
Ma agognando — delirando
Maggior possa, e vano onore
Ahi si perde, e infame muore!

Onde il nome di Odisseo,
Formidato al Musulmano,
È spavento dell'Acheo,
Perchè teme quella mano
Poderosa — gloriosa,
Domatrice del nemico,
Con valore tutto antico.

Maledetto l'esecrato
Desiderio di possanza!
Maledetta la speranza
D'un disegno immoderato!
Quanta noia — quanta gioia
All' Ellenia perigliante,
Alla Porta trionfante!

Oh vedete l'infelice
Fra gli armigeri di Gura,
Fra la turba insultatrice,
Sotto il pondo di sventura,
Maledetto — in ferri stretto,
Con la faccia illividita
In balìa della tradita!

Ove il piglio baldanzoso?
Ove il tuono di comando?
Ove il folgore del brando?
Ove il lauro glorioso?
Ahi si perde — nella verde
Fioritura tanto frutto
Dalle cupe ansie distrutto!

Nudo, lacero, in catene,
Rotolato dalla vetta
Dell'Acropoli di Atene,
Fu compiuta la vendetta
Di quei tanti — governanti,
Fu pagato il duro fio
Di chi il popolo tradìo!

XLIV.

SANTORRE DI SANTA ROSA

Egli veniva morto nella sanguinosa giornata di Sfacteria da un rinnegato maltese. Inabile a servir oltre la patria, erasi condotto in Grecia, perchè stimava i Greci come un popolo consanguineo. Caldo di libertà, di zelo patriotico e non curante di grandezze e di gloria, aveva pe' rigenerati fratelli impugnato l'armi, e moriva con la divisa di semplice gregario. Invano il maggior Collegno ne cercò la salma per onorarla di pietose esequie. Tre rozze pietre innalzate a sua memoria insegnano il nome e il giorno della sua morte.

Poi che indarno pugnò d'Italia il fato
E chi la vilipese,
Come inutile arnese
Gittò lungi da sè lo insanguinato
Nelle itale giornate italo brando,
E su le patrie offese
Dell'avverso destin stette pensando.

Ahi! perduta del cor l'alma speranza,
E della mente i cari
Sogni, su greci altari
Portò l'anima stanca di fidanza:
Quivi forse sperò riposo e obblio
De' patrii casi amari,
Pugnando per un suol quasi natio.

Il suo petto fucina di valore,
Folgore fu la spada;
Alla turca contrada
Tanto odio addusse, quanto a Grecia amore;
Del soldato onorando la divisa,
Virtude unica o rada,
Cadea luttando di gigante a guisa.

Chi fu che ruppe il santissimo petto?
Chi dal caduto frale
Partì l'alma immortale?
Sventurato! che valse a te l'affetto
Alle classiche terre in cor serbato?
Di te micidiale
Italo ferro fu, ferro spietato!

Fortunato però che un' altra mano
Itala pur, ma pia
Fra i morti in cerca gia
Del cadavere suo giacente al piano,
E con lagrime molte in lui prorompe,
E di un sasso il copria
Senza fasto di verbo e senza pompe!

Quando l'alto tacea rombo di guerra
E posavano l'armi,
Gia recitando i carmi
Del gran Tirteo di Navarrino in terra;
E meditava con pensier profondo
Su le tombe, su' marmi,
Su la risibil vanità del mondo.

Di Tacito e Platón ben ei sovente
Le pagine immortali
In ponderando, le ali
Raccoglieva da' voli della mente;
Chiuso nella mestizia che il prendea,
Là ne' campi fatali
Di Filippi il minor Bruto parea.

Assiso su le libiche rovine
Così stette Catone
Meditando Platone,
E le scadute maestà latine.
O Santarosa! il sangue che tu dài
Entrando in doppio agone,
Quel sangue è fuoco che non muore mai!

XLV.

CRISTO ZAVELLA

Egli fu uno de' più prodi conduttieri Sulliotti, il compagno e l'amico di Bozzari e degli altri eroi della Sulleide. Nell'assedio di Missolungi accorse lo Zavella, e con pochi bravi trasportatosi nell'isola di Clissova, respinse coraggiosamente gli Arabi, e tagliò a pezzi gran parte di essi. Fu la sconfitta notabilissima per morti, armi, e per trenta code o stendardi, trofeo del vincitore. La perdita del nemico fu da due a tremila tra uccisi e feriti. Combatterono i Greci con un nemico venti volte superiore di numero, e contro soldati d'Asia, d'Africa e d'Europa. Il cognato di Ibrahim, il nipote, il fratel della moglie di Rescid restavano uccisi. Dunque un soldato libero vale più di venti soldati del dispotismo?

Vili, feroci despoti, tremate!
A guisa di procella,
Tra le vostre coorti inordinate
Terribile piombò Cristo Zavella:
Sopra la lama del suo brando spira
Viva di Marco la vendetta e l'ira.

Dov'è, dov'è quel temerario petto
Che osi affrontar l'immenso
Impeto greco, o sostener l'aspetto?
Pugnan: si rompe ogni ordine più denso;
Il Turco è franto in quella ora stupenda:
Ira di libertà, sei pur tremenda!

XLV.

CRISTO ZAVELLA

Egli fu uno de' più prodi conduttieri Sulliotti, il compagno e l'amico di Bozzari e degli altri eroi della Sulleide. Nell'assedio di Missolungi accorse lo Zavella, e con pochi bravi trasportatosi nell'isola di Clissova, respinse coraggiosamente gli Arabi, e tagliò a pezzi gran parte di essi. Fu la sconfitta notabilissima per morti, armi, e per trenta code o stendardi, trofeo del vincitore. La perdita del nemico fu da due a tremila tra uccisi e feriti. Combatterono i Greci con un nemico venti volte superiore di numero, e contro soldati d'Asia, d'Africa e d'Europa. Il cognato di Ibrahim, il nipote, il fratel della moglie di Reseid restavano uccisi. Dunque un soldato libero vale più di venti soldati del dispotismo?

Vili, feroci despoti, tremate!
A guisa di procella,
Tra le vostre coorti inordinate
Terribile piombò Cristo Zavella:
Sopra la lama del suo brando spira
Viva di Marco la vendetta e l'ira.

Dov'è, dov'è quel temerario petto
Che osi affrontar l'immenso
Impeto greco, o sostener l'aspetto?
Pugnan: si rompe ogni ordine più denso;
Il Turco è franto in quella ora stupenda:
Ira di libertà, sei pur tremenda!

Non io le forti adeguerò nel canto
Opere di valore;
Ben te, Zavella, che nel petto santo
L'amor di patria e l'immortale core
Ereditasti dall'eccelso amico,
Celebrerò, siccome un prode antico,

Oh quante volte stretto al fianco fido
Ne' massimi momenti
Di guerra e di vittoria alzasti il grido,
E le percosse tue furon portenti!
Oh quante volte andò la rabbia avversa
Dal tuo sacro valor doma e dispersa!

Salve, o figlio di Sulli! la tua fronte
Abbia ghirlanda eterna;
Chè ben puoi numerar con le avverse onte
Le glorie di tua maschia alma superna.
Cotanti Turchi la tua spada estinse,
Che al par di te Bozzari solo vinse.

Sia l'esempio di lui fecondatore
Di magnanimi sensi;
Suoni il suo nome a' despoti terrore,
Conforto a' buoni ne' lor mali immensi;
E resti luminosa ara il coraggio
Che vinse la tirannide e il servaggio.

Ma se giorno verrà (nol voglia il cielo)
Che su la greca terra
Torni, compreso da bugiardo zelo,
Barbaro alcuno a rinnovar la guerra,
Il pianto in sangue, il sangue forza acquisti
Di foco, foco che divori i tristi!

XLVI.

MISSOLUNGI E LE SUE DONNE

Benchè vedessero i Missolungiti agglomerarsi attorno della città i due eserciti congiunti di Rescid e d'Ibrahim, tuttavia non isbigottivano, memori de' cinque sostenuti assalti e de' felicissimi casi dell'anno 1823. Ma con pacato animo attendevano il nemico, trascurando perfino le difese. Le truppe di Rescid sommavano a più di venticinquemila uomini. Eranne capi due bassà, e sotto questi alquanti bey o baroni. Iussuf bassà cooperava allo assedio, correndo con una squadriglia di piccoli legni ad investire la città dalla parte di mare. I cinquemila difensori si giovarono dei consigli di Noti Bozzari e di Niceta. Le opere di approccio del nemico venivano guaste dalle sortite degli assediati che animosamente si spingevano sin dentro le trincee ottomanne. S'intimava la resa, ed era rigettata con isdegno; cominciavan le pugne, e i Turchi venivano respinti; offrivano nuovi patti e invano. — Le chiavi della città stanno sospese alle bocche dei nostri cannoni: venite a prenderle, se volete. — Missolungi cadeva in rovine sotto il trarre delle batterie e sotto il continuo bombardamento nemico, ma non cedeva; scrollavansi i bastioni minati di sotto, ma gli assalitori vi lasciavano assai pingue olocausto di morti. Così un pugno di difensori, nudi, affamati e di tutto sprovvisti, sostennero per undici mesi l'assedio contro due osti numerose e una flotta, guidate da esperti duci cristiani. Fu maggior gloria il vincere o il soccombere? A sfuggire dal ferro o dalla contaminazione de' barbari gran parte delle donne si annegava volontariamente nel mare, o si gettava ne' pozzi o nei precipizii.

—Missolungi, tu sacra, tu bella
Di trionfi, di pugne e sventure,
Missolungi, di fiori t'abbella,
Chè il novissimo giorno sorti.

Le tue piaghe son gemme; il tuo sangue
È lavacro di tante sozzure;
Se l'antico valore non langue,
Pel nemico non sorge più dì!
Resa grande — da tante ghirlande,
Niun dirà — Missolungi morì! —

Cinque volte la rabbia straniera
A tuoi piedi impotente cadea;
Tu stringesti la santa bandiera,
Che vessillo di gloria restò;

Tu stringesti con valida mano
Il terribile acciar di Platea;
In te gli occhi l'ingordo Ottomano,
Ed il Greco bramoso fissò,
Nè fu vana — la speme sovrana
Della Grecia che teco sperò.

Or di piffari al suon, di tamburi
Sciogli i cantici, alterna i tuoi ludi:
Son tuo serto quei fragili muri,
È tua porpora il sangue del sir.
Noi siam Greci; siam figli del fato;
Della patria siam vindici e scudi;
I nostri avi chi furo? il passato.
Ed i figli chi son? l'avvenir.
Cingi a fiori — di allegri colori
La tua testa, da' vivi zaffir.

Il temuto vessil della croce
È funereo lenzuolo a' tiranni:
Della tromba lo squillo è pur voce
Della morte che appella i bassà.
Maledetti dall'ira di Dio,
Maledetti da' danici affanni,
Maledetti dal sangue che uscio
Delle nostre fumanti città,
Maledetti — da' popoli eletti,
La lor vita più giorni non ha!

Missolungi, rovina, se vuoi,
Dalle vecchie crollabili mura:
Se da' martiri nascon gli eroi,
Popol greco, sei libero e re.
Non si addicono e tenebre e luce,
Non si addicono e gioia e sciagura,
Libertade e tirannide truce,
Empietade turpissima e fè.
Gl'infedeli — flagelli crudeli,
Oh! percoter non ponno più te!

Perdurammo a' fatali supplizi;
Noi vincemmo più forti che Turchi;
Mammalucchi superbi ed Egizi
Cento volte ne caddero al piè.
Ora l'Arabo torna alla prova
Con caterve di popoli lurchi:
Missolungi, i prodigi rinnova,
E al nemico può dirsi — Non è. —
Benedetta — la santa vendetta
Che ti sferra dall'unghie de' re!

Oh! crollate dall'ime radici,
Vecchie mura dell'alta cittade!
Quanto fummo vassalli e infelici,
Tanto liberi e lieti sarem!
Tremeran gli orgogliosi padroni
Al balen dell'elleniche spade,
Al concento di quelle canzoni
Che alla libera patria sciorrem.
Di spavento — si stringe il cruento
Nelle mura del trepido harèm.

Ve'! discende dall'irta collina,
Nudo il petto, scoverte le braccia,
Maneggiando la sua carabina
Il Sulliotto, che pari non ha.
Ve'! che tremano i polsi de' mille
Al funesto apparir d'una faccia....
Questa terra è la terra d'Achille,
Lo confessa la vostra viltà,
Vili schiavi — di satrapi pravi,
Il pallor che sul volto vi sta!

Albanesi, da' lunghi archibusi,
Asiani, da' corti cangiarri,
Come paglia sarete diffusi
Allo scoppio del turbine ostil.
Vanno a fascio i cavai co' pedoni,
Van sossopra i fardaggi co' carri,
Sono usciti alla pugna i leoni,
E sen fuggon le jene al covil.
Ardi, ed ardi! — chè ad occhi gagliardi,
Missolungi, non cadi da vil.

Oh terror! la sacrilega fiamma
Ahi divora l'antica cittade!
In tue vene non resta più dramma
Di quel sangue che Grecia campò!
Oh rovinan da sommo le case!
Sotto l'ira di barbare spade
Ahi! le prische magioni son rase,
— Missolungi, può dirsi, regnò! —
Così fiera — è la rabbia straniera
De' tiranni che l'odio eccitò!

Là vegliardi, dal core costante,
Si fan tomba di muri crollati;
Qui fanciulle, dal caro sembiante,
Si fan tomba dell'onde del mar.
Sacerdoti, matrone ed imberbi
L'ire affrontan di crudi soldati:
Muoion tutti; ma muoion superbi
Di lor sangue in bagnando l'altar.
Niun sottrarre — alle ree scimitarre
Volle il capo, sacrato all'acciar.

Benedetta la stirpe de' forti,
Che le glorie sostiene degli avi!
La immortale corona de' morti
Per la patria sul crine ti sta.

Non possanza, non odio importuno,
Non perfidia di despoti o schiavi,
Non mutarsi di tempo, nessuno
Quel diadema strapparti potrà!
Ei fu sacro — per tanto lavacro
Di quel sangue che eterna ti fa! —

Trecento fanciulle tenendosi a mano
Si affaccian dall'orlo d'un irto burron,
Che giù si sprofonda lontano lontano
Di un ampio vallone dentro altro vallon.

Gli fischiano intorno procelle e aquiloni,
Gli romban sul capo carnivore grù,
Gli ammantan la bocca vaganti nebbioni
Che accrescon l'orrore che regna laggiù.

Oh! ve' che sul ciglio dell'ampia vorago,
Vestite di neve, precinte di fior,
Alternan la danza con ordine vago
Trecento donzelle con gaudio d'amor.

Su' neri capelli le verdi ghirlande
Lor brillan tremando de' passi al mutar;
L'ebrezza, il tripudio ne' cori si spande,
Si spande il desire di patria e d'altar.

Di gemme e monili son tutte vezzose,
De' mille colori che infiorano il ciel,
Siccome alle nozze bellissime spose
Che allegre dal volto rimuovano il vel.

Le vergini bocche di baci e sorrisi
Si accendon, gli abbracci non cessano più.....
Che gioia dall'alme si sparge ne' visi?
Che novo trionfo propizio lor fu?

Udite! la patria sbranata agli artigli
Del turpe Ottomanno, più schiava si fa:
Udite! fra l'armi perirono i figli
Pugnando il servaggio per santa pietà:

Udite! distruggon la fiamma ed il brando
Tre notti e tre giorni la doma città:
Udite! l'infido va intorno cercando
Di spose e donzelle la bruna beltà.

Udite! su' vinti rottami ei passeggia
Sforzando ad amplessi che abbomina amor:
Udite! una gioia di sangue vaneggia,
Vaneggia tripudii che destano orror.

Se tutti periro gli stanti all'offesa,
A' pargoli, a' vecchi chi resta quaggiù?
Chi resta alle spose? Chi piglia a difesa
Di vaghe donzelle l'onesta virtù?

Se il ferro v' incalza, se l'avido sguardo
Dell'ebro soldato, del barbaro sir
Vi segna da lungi con ghigno beffardo,
O vergini greche, potete morir!

Ve', ve' che s'intreccian le braccia alle braccia,
Ve', ve' che si affaccian dall'ampio burron . . . . .
Ohimè! vi si lancian col giubilo in faccia,
Ohimè! van perdute nel fondo vallon!

XLVII.

ANDREA MIAULI

Dopo sette campagne navali il novarca Miauli, o Andrea Voeos d'Idra, venne a battaglia con la flotta ottomanna e la pose in rotta inseguendola sin nelle acque di Smirne. Egli s'illustrò a Patrasso, nell'acque tra Scio e Samo, innanzi all'isola di Spezie, nelle imprese di questa e di Tenedo, nel difender Missolungi, nel disperdere la flotta algerina, nel riacquisto di Psara, nella vittoria d'Icaria, nell'inseguimento de' navigli d'Ibrahim sino a Candia, nella disfatta dell'armata turca a Capo d'Oro, nel disordinare il nemico nell'acque di Missolungi, ove entrò vittorioso, finchè mosse contro del capitan bassà a Mitilene e lo abbattè. Il Miauli fu il più animoso e il più risoluto fra i novarchi greci, e produsse più bene alla causa della libertà di quanto ne producessero il Tombasi, il Cochrane e il Sacturi, comechè saggi e prodissimi. Il Miauli, per non aver potuto salvare Missolungi, vestì sempre il lutto dal giorno della caduta della città in poi. Fu stimato per modestia e valore eguale a Temistocle.

I vorticosi e rapidi
Gorghi racqueta, o mare;
Cessa da' feri turbini,
O vento aquilonare;
Splendi, deh! splendi, o sole,
Nella tua vasta mole;
Oggi a conflitto vengono
La forza e la virtù.

Rifulge qui l'odrisia
Lunifera bandiera;
Colà la croce sventola
Di chi combatte e spera;
Compresi di spavento
Pendon dal grande evento
Due secoli, due popoli,
Franchigia e schiavitù.

Simili a gran piramidi
I barbari vascelli;
Pochi, sottili ed agili
I greci navicelli;
Per armi, per soldati
Forti son gli uni, armati
Son gli altri della indomita
Brama di libertà.

S'innuovi oggi il miracolo
Dell'alta Salamina:
Di barbari cadaveri
Palpiti la marina:
Più barbaro del Perso,
Al greco suol più avverso
È il figlio di Bisanzio
Che senso uman non ha.

Ecco Miauli slanciasi
Co' rapidi navigli
Contro i Turcheschi; un trepido
Terror buia i consigli
Del tumido, che impera
A tanta ala guerriera
Di legni innumerevoli
Che governar non sa.

Al formidabil impeto
De' liberi redenti
Gli ordini si scompigliano,
E tremano i possenti:
Confusa, conquassata
La musulmana armata
Si volge a precipizio.....
Salute è la viltà.

Il grido di vittoria
Terribilmente echeggia:
L'eco ne sente il timido
Sultano dalla reggia,
E piange di vergogna,
E i miseri rampogna
Che vincere non seppero,
Nè seppero morir.

Oh! che ti val la innumere
Ciurma de' tuoi codardi?
Oh! che ti val l'imperio,
Se imperio è d'infingardi?
Il tuo superbo trono
Somiglia a cupo tuono
Che da lontano mormora,
Ma che non sa ferir.

Prova, o superbo despota,
Che amaro è l'esser vinto;
Che si rinnova un popolo
Se a libertade è accinto;
Che delle tue coorti
Più validi, più forti
Son quei che la tirannide
Non seppe isterilir.

Digitized by Google

Santificata e libera
Su le perdenti navi
Sventola, o croce, o candida
D'innumerati schiavi
Liberatrice insegna!
Copri la luna indegna,
Che si credea le glorie
Di Ellade tua coprir!

Dal greco mare al Bosforo
Questo navale scorno
Voli, al tiranno augurio
Di più tremendo giorno.
La bestial possanza
Non vince la costanza;
La prepotente rabbia
Non soffoca l'amor.

L'amor dell'alma patria,
L'amor de' cari suoi:
Se tiranneggi i popoli,
Li muti in tanti eroi:
Il numero, la forza
La speme non ismorza,
La speme di risorgere
Nel nome del Signor.

XLVIII.

TUSSA BOZZARI

Nella funesta giornata di Munichio perdevano i Greci mille seicento uomini sopra duemila e cinquecento, nove cannoni e varii stendardi. De' Sulliotti, de' Cretesi e de' soldati regolari peri quasi l'intero numero. L'inglese comandante di questi fu trafitto; ferito gravemente il colonnello Calergi e fatto prigioniero. Di venti filelleni due soli si salvarono, un Francese ed un Italiano. Notarà e Vasso rimanevano estinti. Duecento quaranta prigionieri venivano decollati, e le teste spedivansi per mezzo de'Tartari, orrido trofeo al serraglio. Giorgio Draco, venuto captivo, uccidevasi. Tussa Bozzari, con le vesti intrise di sangue, montato sopra un cavallo, vista inutile ogni altra resistenza, si gittò fra i nemici e scomparve. Così la valorosa razza sulliotta non si smentiva.

Impetüosa, rapida
De' corridori l'onda,
Qual procelloso turbine,
I pro' di Tebe inonda;
Fra le spartane ruote
Li avvolve, li percuote;
Come rapite al subito
Scoppio del nembo le esili
Spoglie dell'aia, già
Disciogliesi in manipoli
L'oste tebana, e va.
Si avanza con la sacra
Falange, si consacra
Martire della patria
Epaminonda, e sta.

Il vigoroso esempio
Ristora la giornata,
Si ricompongon gli ordini,
La foga è rattemprata,
Son risospinti a' valli
I fanti ed i cavalli,
Che alla rinfusa arretrano
Percossi a precipizio
Dal novo vincitor,
Che incalza i vinti e sperpera
Ove che sia valor.
Quand' ecco il duce cade;
La morte il cor gl' invade;
Ma lo consola l'ampia
Vittoria, esulta e muor:

Tale fra sette Bozzari,
Visto arretrarsi i suoi,
Tussa si avanza intrepido
Co' sulliotti eroi.
Cento cadean trafitti
Ne' gigantèi conflitti;
Ma egli, sol egli all'ardua
Fuga provvede, e compie
Gli ordini de' guerrier,
L' irto agitando all'aure
Piumato suo cimier:
Ma nova pugna il preme:
Di Grecia il fato ei geme,
E, circondato, arrestasi
Guatando lo stranier.

Ahi! vide la purpurea
Bandiera dell' infido;
Vide i turbanti, il fremito
Udì, l'immenso grido,
E si coperse il volto
Da tanto duol sconvolto.
Al fianco suo giacevano
Rotti in pugnar sei Bozzari
Nell'ammirando dì;
Fortuna disunivali,
Ma la sventura uni.
Tussa Bozzàr sta fermo,
Non guarda il fianco infermo,
Ma, di rimando a' barbari,
In questo grido uscì:

— Servo del Turco un Bozzari?
Del Turco prigionier?
Oh non si dica! libero
Questo mi renderà
Fedel ferro di morte
Dalle ritorte!

Veggo dovunque il barbaro,
Il truce urlo stranier
Odo dovunque..... oh patria,
Oh santa libertà,
A voi sacrata sia
La vita mia!

Per voi viss' io nel tenero
Pensiero dell'amor;
Ebbi da voi ne' floridi
Anni che serbo in me
E lustro e nome e altare:
Salvete, o care!

Nelle mie vene fervido
Sangue diffonde il cor.
O cor, che a vili palpiti
Mai non ti apristi, o re
Della mia mente, cessa!
La patria è oppressa.

Oh quanto lutto! lagrime
Oh quante si versâr
Perchè sorgessi al pristino
Trono di tue virtù!
E forse andran perdute
Gloria e salute!

Pietoso Iddio, che ponderi
I cieli, i mondi, i mar,
Volgi un tuo sguardo e dissipa
La immane schiavitù,
O il mar la Grecia inghiotta
Se indarno lotta.

È figlia tua la Grecia,
Ma il Turco..... oh! cresce, va,
Torna il frâgor..... le fiaccole
A mille io veggo..... orror! —
E tenta dello stilo
Col dito il filo.

— Compagni, all'armi!..... improvidi!
Fuggite per viltà?
Oh della nostra Grecia
Vinto e perduto onor!
Vieni a morir con meco
Onore greco! —.

Di sangue intriso, lurido
Le vesti, agile sal
Sopra un focoso alipede,
Lo caccia fra i bassà,
Pugna, dirompe, fiede,
Nè più si vede!

La zolla che purpurea,
O giovine immortal,
Rese il tuo sangue, è lapide
Da vincere l'età.
Muori: e per Grecia, o grande,
Spera ghirlande.

XLIX.

BATTAGLIA NAVALE DI NAVARRINO

Nel trattato del sei luglio 1827 tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia si fissa di comporre in Grecia uno stato indipendente. Comunicato alla Porta, questa lo ricusa. L'ammiraglio inglese Codrington e l'ammiraglio francese Rigny lo manifestano ai Greci. Ibrahim assalta l'Elide; accorre lord Cochrane con la squadra e incendia una nave maomettana nel porto di Alessandria. Succede la fazione navale vicino a Patrasso. Ibrahim introduce nuove schiere di Arabi in Morea. Altri fatti navali seguono nel golfo di Corinto. Finalmente le due armate di Costantinopoli e d'Egitto escono d'Alessandria, e sbarcano a Modone e a Navarrino. Gli ammiragli inglese e francese notificano a Ibrahim il trattato del sei luglio. Egli promette di non uscire di Navarrino fino alle risposte del sultano; ma sapute le vittorie dei Greci nel golfo Corintio, spedisce due corpi di soldati terrestri, uno a Patrasso, l'altro a Caritene. Navi ottomanne escono da Navarrino, ma sono obbligate da navi russe, inglesi e francesi a rientrarvi. Usciva poscia tutta la flotta turco-egizia e succedeva la famosa battaglia di Navarrino, in cui le armate riunite degli alleati distruggono i navigli nemici. La battaglia fu combattuta il venti di ottobre dal mezzogiorno in poi. La flotta degli alleati si componeva di ventisei vascelli e di altre navi minori, portando a' suoi bordi mille trecento ventiquattro cannoni. Quella de' Maomettani contava tre vascelli di linea, un vascello raso, diciannove fregate, ventisei corvette, dodici brigantini, cinque brulotti, in tutto settantanove bastimenti armati di duemila dugento quaranta cannoni, non inclusi quelli delle batterie.

Splendi, o sole, dal sommo de' cieli
  Irraggiando quest'ampia marina;
  Cheta i flutti terribili, o mar;
Frena, o vento, i tuoi nembi infedeli;
  Il suo nome cangiò Salamina,
  Navarrino si volle nomar.

Oh gran giorno! la Francia si sveste
La divisa di sangue bagnata
Nella pace per turpi viltà;
L' Inghilterra la sordida veste
Di sacrileghe note segnata,
E la Russia la maschera sfa.

È rimorso di antichi delitti?
È desire di umani pensieri?
È disegno di bellici dì?
Forse è amore de' popoli afflitti?
Forse è sdegno per gl' empii guerrieri?
Forse è trama che il calcolo ordì?

Voi che inerti, impassibili, immoti,
Sfolgoranti di rea non curanza,
Contemplaste sette anni d'orror,
Di sterminio, di eccidio; divoti
Del sultano alla truce baldanza,
Deridendo il più sacro dolor,

Avversando l' impresa più santa
Che degli anni si vide ne' giri,
Confortando di aiuti i bassà,
Disprezzando la domita e franta
Razza ellèna ne' forti desiri,
Nella speme di sue libertà;

Voi tràcte da sozze clöache
Tardamente, quest'oggi soltanto,
Vergognando, il sacrilego piè?
Solo al bene voi pigre lumache,
Ma nel male veloci e nel pianto,
Sol ne' vizi esecrabili re!

Lei che porta il gran nome di Francia,
Che in volere e svolere è costante,
Lieve e vana come aura seral;
Ormai nota per garrula ciancia,
Per memorie di sangue cotante,
Ella è un'ombra, e quest'ombra che val?

Lei che nome si diè d'Inghilterra,
Fortunata per tanti mercati
Delle genti che in essa fidàr,
Se discende a novissima guerra,
I guadagni son prima contati,
Nè le importa che l'oro ed il mar.

Lei che crebbe nell'ampie foreste
Sotto i geli dell'aspro aquilone
E su tutte gigante si sta,
Idra nova da innumere teste,
Se vuol guerra, ha ragione, ha ragione,
Chè la guerra più grande la fa.

Per lavare l'antica vergogna,
E le vendite infami e i raggiri,
Gli spergiuri e la mobile fè,
Alla giusta del mondo rampogna
Evaginan le spade, e gli Assiri
Di sterminio minacciano in tre.

— Che v'importa di Turchi e di Greci,
O codarde dal core di fango?
Immortale l'accusa starà!
De' tiranni assumeste le veci,
Nè vi giova, e perciò vi compiango,
Una palma che gloria non dà.

Voi traëste al macello captiva
  Questa forte legata le braccia,
  E pugnate quest'oggi per chi? —
Una voce gridava alla riva:
  — Meglio fora coprirvi la faccia,
  E lasciarli scannare così! —

Splendi, o sole, dal sommo de' cieli
  Irraggiando quest'ampia marina;
  Cheta i flutti terribili, o mar;
Frena, o vento, i tuoi nembi infedeli;
  Il suo nome cangiò Salamina,
  Navarrino si volle nomar.

Movon prime le navi britanne,
  Seguon presso le franche, ed estreme
  Van le russe quel porto a sforzar.
Ma di fronte le navi ottomanne
  Stanno ferme al rincalzo, e non freme,
  Come lago, gli è immobile il mar.

La battaglia comincia, perdura,
  Più si avviva, più infuria, più cresce,
  Il rimbombo fa l'acque tremar.
Quinci e quindi è trambusto e sciagura,
  Quinci e quindi la pugna si mesce,
  Ricomponsi la linea è scompar.

Chi può dir quell'immensa giornata?
  Chi contare i feriti ed i morti?
  Chi la furia di tanti guerrier?
L'onda stessa di strage è turbata,
  Giù rovinano i vili ed i forti,
  O si schiaccian fra legni stranier.

Per quattr' ore la pugna infierisce,
  Per quattr' ore si brucian le navi,
  Per quattr' ore si sparge il terror.
Di uman sangue terribili strisce,
  Neri globi d' incendio ben gravi
  Manifestan l'eccidio e l'orror.

Popolate di morti son l'onde,
  Di frantumi, di membra, di vele;
  Chi boccheggia, chi arranca, chi muor.
Un lamento feral si diffonde
  Accusando la strage crudele
  Eccitata da tardo rancor.

Venti legni, diserti ed erranti
  Per la spiaggia si aggirano a sera,
  Come nebbie che il turbine aprì.
Alternati son gemiti e canti;
  Malinconica sta la riviera
  Come piagna il terribile dì.

Splendi, o luna, dal sommo de' cieli
  Irraggiando quest'ampia marina,
  Movi i flutti pacifici, o mar;
Sciogli, o vento, i tuoi soffi fedeli;
  Il suo nome cangiò Salamina,
  Navarrino si volle nomar.

Digitized by Google

L

RE OTTONE

AL LETTO DI MORTE DI

GIOVANNI COLETTI

Dopo tredici anni d' inegual guerra e ferocissima, i monarchi europei risolvettero di porre in effetto il trattato del sei luglio 1827 conchiuso fra loro, dichiarando indipendente il nuovo regno della Grecia e riconoscendolo. Tarda e incompiuta pietà! Imperocchè non tutta la Grecia si affrancava, ma una parte di essa, restando in dominio della Porta la Tessaglia, la Macedonia, l'Epiro, e la forte Mega-Sulli, e l'eroica Psara, ed altre isole e terre del continente. Ottone Federico Luigi, secondo genito del re di Baviera, fu chiamato a salire sul trono della costituita Ellenia il 6 febbraio del 1833.

Poi che mille sofferse nel cimento
Per la terra natal trambasce e pene
Nel fatato da Dio risorgimento,

E con valida man le aspre catene
Ruppe anch'egli alla indomita captiva,
Onde Grecia più bella ridiviene,

Con virile intelletto ed alma viva
Del rëame sostenne il grave incarco,
E lo condusse a riposata riva.

Ma il cumulo del pondo, ond' era carco,
Sopra gli omeri stanchi si aggravava
Tal, che si franse di sua vita l'arco.

Sopra funebre letto riposava
Le sue logore membra, e pur governo
Delle cose tenea che tanto amava.

Il Re, gli amici, tutti in quel superno
Momento di trapasso davan lena
All'alma pronta al suo viaggio eterno.

Con la destra alla destra fe' catena
Il pio Monarca, e in attitudin mesta
La ferma contemplò fronte serena.

Nol conturbò rabbia di parte, infesta
Alla Grecia, non ira d'Inghilterra,
Non la superba del sultan tempesta;

Chè rattemprato a disastrosa guerra,
Di Anglia le asprezze, e la brutal baldanza
Della Porta che impera a tanta terra,

Non fiaccàr di quel saggio la costanza,
Che nella santità di sua ragione
E nel greco valor pose fidanza.

Oh come il Re lamenta la cagione
Del morbo infido, che ottiene vittoria
Su lui che al gran tragitto si compone!

Rammemorando i bei tempi di gloria
E le splendide gesta, i trionfati
Oppressori gli vennero a memoria.

Si ravvivaro i begli occhi ecclissati,
Scintillò nel sembiante, e con ebrezza
Di Riga disse i cantici inspirati.

Di Francia ricordò per buona pezza
I prischi amici, indi si volse al Sire
Che pendeva da lui pien di tristezza:

— Pensate, o Re, che questa terra all'ire
De' tiranni è sacrata onninamente,
E tenerla nel basso è lor desire;

Pensate, o Re, che questa è greca gente,
Che questa terra è Grecia, e ciò vi basti
A farvi scoglio il cor, foco la mente;

Pensate, o Re, che della Grecia i fasti
Sono vergogna a' reggitori e a' regni
Che cotanti vi destano contrasti;

Pensate, o Re, che per fulgenti segni
Libera nacque questa diva terra,
Che i Greci di esser liberi son degni

Della Porta malgrado e d' Inghilterra. —
Il Re stese la destra, e a lui con pieni
Sacramenti promise o in pace o in guerra

Liberi e grandi mantener gli Ellèni.

Muoiono i regni, instabili
Le sorti degl'imperi
Si mutan, si rimutano
Col volger delle età:
Tu sola non disperi,
Tu sola non ti cambii,
Speme di libertà.

Della tua fiamma vivida
Tramandi la scintilla
In cor de' forti, e libera
Divampa di pietà;
Per te la voce è squilla
Che accusa il matricidio,
Che annulla la viltà.

In lor segreto i popoli
Ti offrono incensi, altari;
Tu pugni per la patria
Col dritto, con l'onor;
Tu de' superbi acciari
Domi, o speranza, l'impeto
In nome del Signor.

A te la terra, gli uomini,
E l'universo mondo
S'inchinano, ti adorano,
O immagin dell'amor.
Per te vien mite il pondo
Del sanguinoso arbitrio,
Del rabido furor.

Speme di Grecia, splendida
Figlia di Dio più cara,
La lunga, inenarrabile
Ansia fervente in te
Venne adempiuta: o bara
Di morti eroi, risuscita,
Poi che serbasti fè!

Inghirlandato il nobile
Crine di belli allori,
Partecipe alle glorie,
Tutto pietoso in sè,
Viene a rapirti i cori
Ottone, al greco popolo
Padre amoroso e Re.

Padre, perchè sei l' intimo
Pensiero suo, la prima
Cura, o magnanima Ellade,
Che non si estingue più;
Re, perchè siedi in cima
Della sua mente, simile
A splendida virtù.

Alla tua nova gloria,
Al tuo miglior destino
Ei veglia infaticabile
Spirandosi lassù,
Non termin, non confino,
Non tregua ha la sua grazia,
E tale fia, qual fu.

Sul forte crin la fulgida
Corona de' tuoi padri
Ei pònti con la memore
Destra, ti guarda e sta;
Ti adorna di leggiadri
Fiori la fronte, e piacesi
Di questa tua beltà.

Tale vicino al talamo
Brilla esultante sposo:
Tale il guerrier tripudia
Se vincitor si fa:
Amalo in suo riposo,
Amalo se terribile
Contro i nemici ei va,

Contro i nemici a compiere
L'ultima tua battaglia;
A liberar da' barbari
Gli oppressi in servitù
Da Psara alla Tessaglia,
Da Macedonia a Candia,
Da Calcide a Corfù.

Là r'alzati i liberi
Stendardi della vita,
Sopra gli allòr magnanimi
Pago riposerà.
— Volle la Grecia unita,
Di lui diranno i posteri,
La Grecia unita è già. —

DESIDERIO

Su' conculcati popoli
Passarono l'età:
Ma surse la terribile
Alba di libertà.

Bella dagli occhi neri
E dal pallido viso
E dal caro sorriso,
Questi quai sian pensieri,
Sensi ispirati e canti,
Odio implacato e amor,
Fremiti d'ira e pianti,
Ti empian di affetto il cor.

Su' concitati popoli
Passarono l'età,
Ma surse l'alba a Grecia
Di pace o libertà.

FINE.

INDICE.

Gli Editori	Pagina	5
Dedica	»	7
Invocazione	»	13
I. *Alla Grecia antica*	»	15
II. *Alla Grecia moderna*	»	19
III. *I Sulliotti a Caterina II*	»	23
IV. *Lambro Catzioni*	»	27
V. *I Greci a Napoleone*	»	31
VI. *Supplizio di Atanasio Riga*	»	35
VII. *Il satrapa Ali e lord Tommaso Maitland*	»	39
VIII. *Parga venduta*	»	43
IX. *Addio a Parga*	»	49
X. *Giuramento de' Neofiti*	»	53
XI. *Vittoria di Ali e Bozzari*	»	57
XII. *Funzione in Jassi*	»	61
XIII. *Morte di Costantino Morusi*	»	65
XIV. *Il patriarca Gregorio*	»	67
XV. *Cotiras*	»	73
XVI. *Vladimiresco e Sava*	»	77
XVII. *Atanasio ad Alessandro Ipsilanti*	»	81
XVIII. *Alessandro Ipsilanti*	»	85
XIX. *Giorgio Olimpio*	»	89
XX. *Rossaroll in Egina*	»	93
XXI. *Incendio di Patrasso*	»	95
XXII. *I Mainotti*	»	99
XXIII. *Niceta*	»	101
XXIV. *Qui fu Cidonia*	»	103
XXV. *Inno marziale degli Spartani*	»	105
XXVI. *Gara alle Termopili*	»	109
XXVII. *Gli esuli in Corcira*	»	111

XXVIII. *Vittoria di Tripolizza* . . . » 117
XXIX. *Elia Mauromicali* . . . . » 121
XXX. *Antonio Militone* . . . . » 123
XXXI. *Balesta in Candia* . . . » 127
XXXII. *Morte di Ali Tepeleni* . . . » 131
XXXIII. *Le Donne Sulliotte* . . . » 139
XXXIV. *Inno marziale de' Sulliotti* . . » 143
XXXV. *Noti Bozzari* . . . . » 145
XXXVI. *Ciriaco Mauromicali* . . . » 149
XXXVII. *Eccidio di Scio* . . . . » 153
XXXVIII. *Costantino Canaris* . . . » 157
XXXIX. *Nichita il Turcofago* . . . » 161
XL. *Marco Bozzari* . . . . . » 165
XLI. *Lord Giorgio Byron* . . . . » 177
XLII. *Caduta di Psara* . . . . » 189
XLIII. *Odisseo* . . . . . » 193
XLIV. *Santorre di Santarosa* . . . » 197
XLV. *Cristo Zavella* . . . . » 201
XLVI. *Missolungi e le sue donne* . . » 203
XLVII. *Andrea Miauli* . . . . » 211
XLVIII. *Tussa Bozzari* . . . . » 215
XLIX. *Battaglia di Navarrino* . . . » 221
L. *Re Ottone al letto di morte di Giovanni Coletti* » 227
Desiderio . . . . . » 233

ERRATA	CORRIGE				
sparar	sperar . .	*pag.*	32	*lin.*	26
Mailand	Maitland . .	»	39	»	4
Tapelani	Tepeleni . .	»	39	»	6
id.	id. . .	»	57	»	3
Ellede	Ellade . .	»	71	»	11
Quai	Quei . . .	»	170	»	1

A01 1468128